

# pagine ebraiche



pag. 3-7

## Due anni dopo

C'è chi ha perso un figlio ma non si dà per vinto, chi ha perso il lavoro e riparte dalla natura, chi ha perso la casa e la sta ricostruendo. C'è poi chi protesta contro la guerra e chi tutti i giorni si sposta da Tel Aviv a Sderot per aiutare i bambini a superare il trauma: il 7 ottobre non è passato ma Israele continua a vivere

### SANITÀ

Discriminazione  
in corsia,  
un pericolo pag. 9

### ITALIA EBRAICA

Rav Caro racconta  
i suoi primi  
90 anni pag. 15

### A TAVOLA

Afoda, nato dal pane  
della  
nonna pag. 20-21

### SPORT

Maurizio Fondriest:  
«Lo sport non  
crei ostilità» pag. 22

ATTUALITÀ  
Se uno Zohran fa  
primavera

pag. **8**

ATTUALITÀ  
L'ingiusta solitudine  
della sinistra israeliana.

pag. **10**

ATTUALITÀ  
Ebrei e curdi a congresso,  
insieme.

Il dialogo fra le fedi?  
Questione anche di spazio

pag. **11**

LIBRI  
Giancarlo Lacerenza; Neta  
Gurvitz e Assaf Hanuka;  
Riccardo Di Segni e Gad  
Lerner

pag. **12-13**

ITALIA EBRAICA  
Le notizie  
dalle Comunità

pag. **14-17**

STORIA  
Safed, la città  
dei primi italkim

pag. **18**

PICCOLO SCHERMO  
Il mondo ebraico  
degli Schwooper

pag. **19**

SPORT  
Spagna da cartellino rosso

pag. **22**

NATURA  
L'olibano

pag. **23**

LUNARIO  
Spirito e materia,  
un'armoniosa sintesi

pag. **24**

Credit copertina  
7 ottobre, Giandomenico Pozzi

## 7 ottobre, secondo anniversario

— di Noemi Di Segni  
PRESIDENTE UCEI,  
DIRETTORE EDITORIALE

**A**bbiamo maturato la consapevolezza che il 7 ottobre è una data ormai parte del calendario ebraico anche senza aver formalizzato un'apposita legge o decisione rabbinica. È talmente profonda la ferita e il trauma che ha generato che è lapidaria l'esigenza di fermarsi e dedicare il pensiero al massacro.

L'anniversario riguarda un evento ancora in corso, che non si è concluso, essendo la guerra e gli attacchi sui Israele il presente e non ancora un passato misurabile. Due sono i nostri doveri in questo spazio di doverosa attestazione. Il primo: continuare a vivere e praticare le nostre tradizioni, raduni e festività. Nonostante i pericoli, le minacce e le censure noi non dobbiamo rinunciare alla nostra vita ebraica. È una libertà che abbiamo maturato, affermato e concorso a incardinare nella Costituzione italiana ed è per noi irrinunciabile.

Secondo dovere è quello di attivarci – a livello istituzionale e personale – per difendere e fare emergere verità e valori. La verità che noi evidenziamo viene respinta o considerata invenzione o strenua difesa, le falsità delle organizzazioni terroristiche, internazionali, pro-palestinesi e chi

facilmente ci si aggrega, per interessi o per sentimenti ingenui, diventa verità incontrovertibile seppur illogica.

Il carnefice è un santo, gli israeliani e gli ebrei sono i nazisti. Accettare questi ribaltamenti è pericoloso per la società pronta a riceverli. E questo ci preoccupa come cittadini, come abitanti nei Comuni che ascoltano solo una ragione ed espongono una sola bandiera, come fedeli che vedono derisa e abusata la propria religione. Ma anche quella altrui. Ci preoccupa per la legittimazione che sentimenti ingenui e inconsapevoli possono generare a favore della radicalizzazione e di chi la promuove nel nostro Paese.

Mentre qui annaspriamo e spesso evitiamo il confronto in contesti agitati da una visione unilaterale, basata sulla propaganda e sull'appiattimento mediatico, in Israele – ma anche dentro alle nostre comunità – il dibattito è lacerante. E lo è perché ogni scenario percorribile offre illusioni: ogni ipotesi potrebbe esaudire determinate preghiere ma aumentare altri rischi: la prosecuzione dell'offensiva dentro Gaza, per sradicare Hamas metterebbe a rischio gli ostaggi e le vite dei soldati; l'alternativa dell'immediato cessate il fuoco e del ritiro totale, che il mondo intero chiede solo a Israele e che risparmierebbe centinaia di vite israeliane e palestinesi sul breve periodo, manterrebbe la

pericolosità di Hamas; oppure la via del negoziato e degli sforzi diplomatici per rivedere e riabbracciare gli ostaggi, porterebbe a cedere su altri aspetti relativi ai presidi militari e al rilascio di prigionieri.

Non credo che nessuno possa affermare con certezza che uno scenario sia meglio dell'altro. Sono decisioni che tormentano e proprio per questo il dibattito si sposta sul rigore legale e morale di chi è al comando. Poiché lo Stato di Israele è lo Stato ebraico, per il legame identitario che ciascuno di noi ha con Israele, ogni scelta, dichiarazione o astensione, la leggiamo o consideriamo anche rispetto alla nostra condizione ebraica nella Diaspora e rispetto ai valori in cui ci riconosciamo.

In questo secondo anniversario inchiniamo la testa nel ricordo di tutti coloro che sono stati barbaramente trucidati e volgiamo il pensiero agli ostaggi tornati con le loro ferite e i loro traumi, a quelli ancora detenuti, ai familiari che anelano al loro ritorno e al cui dolore ci uniamo.

Alziamo lo sguardo sapendo che l'unione di forza vitale e il nostro sapere ebraico ci danno il coraggio di andare avanti, augurandoci che quello appena chiuso sia l'ultimo anno di strazio, nella speranza di poter elaborare un percorso di guarigione, di recupero, forse anche di pace.

## Stromboli, il Vesuvio e la sanità

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

**I**l titolo del libro sul 7 ottobre recensito la pagina 13 propone la migliore delle sintesi: "Il giorno in cui tutto è cambiato". Perché gli effetti di quel massacro compiuto in un giorno di festa li sentiamo ancora oggi, e chissà ancora per quanto tempo li avvertiremo.

Quel giorno di due anni fa è esploso non un solo vulcano ma un'intera catena di crateri, alcuni stromboliani, ovvero che ci avevano abituati a un'attività eruttiva moderata e costante, come i ricorrenti attacchi missilistici di Hamas contro Israele, e altri di tipo vesuviano, ossia dall'esplosione improvvisa e violenta – come le aggressioni dirette dell'Iran contro il

territorio israeliano. Il libro *The Day Everything Changed* racconta dieci storie israeliane, eppure quel sabato nero non ha risparmiato la Diaspora facendo saltare nel giro di pochissime settimane il "tappo" di un odio antiebraico che non ha risparmiato né le sinagoghe australiane né le trattorie napoletane né le mercerie di Milano.

Ancora oggi stentiamo a credere come il governo di un paese occidentale membro dell'Unione europea e della Nato tessa le lodi di chi attacca con violenza gli atleti israeliani (pagine 6 e 22) oppure di come New York, la più grande città ebraica al mondo fuori da Israele, potrebbe presto darsi un sindaco che inneggia all'intifada globale (pagina 10).

Si cammina dunque sul bordo di due cra-

teri: da una parte c'è un Israele sempre più diviso sulla guerra e i suoi obiettivi, sulle vittime israeliane e palestinesi (pagina 7), e dall'altra un'Italia dove, rigorosamente in nome della pace, si boicotta lo sport, la cultura, il turismo, l'accademia e financo l'industria farmaceutica israeliana. Daniele Radzik, dell'Associazione Medica Ebraica, ci avverte a pagina 9 dei rischi legati a quest'ondata di ostilità: e se domani, sempre in nome della pace, l'accesso alla sanità fosse subordinato a una presa di distanza dalle politiche di Israele o dal sionismo?

L'augurio è che l'anno ebraico appena iniziato aiuti a placare i bollenti spiriti soprattutto di chi nella politica, nei media, nello spettacolo e nello sport è chiamato a dare l'esempio. Ce n'è bisogno.

La figlia di cinque anni di Shahar Baum ha ancora ricordi confusi del 7 ottobre 2023: allora aveva tre anni e mezzo e quel giorno non era nel suo kibbutz, Kfar Aza, perché era in vacanza con i genitori. «All'inizio chiedeva tantissimo su Kfar Aza, cosa avevano fatto i soldati, cosa avevano fatto "i cattivi", cosa era successo alla nostra casa e a quella dei nonni», racconta Baum. «Ora fa meno domande, ma sa bene che la nostra vita è sospesa. Io stessa non so se torneremo a viverci».

Baum è coordinatrice del progetto di ricostruzione del kibbutz Kfar Aza. Vive oggi con la famiglia nel kibbutz Ruhama, nel Negev, dove è stata trasferita la maggior parte della comunità. «Il passaggio è stato molto complesso», spiega. «Solo ora,



Il sito commemorativo Ketav VaShem a Kfar Aza: al centro il presidente israeliano Yitzhak Herzog con rappresentanti delle famiglie in lutto, membri della comunità e residenti del Consiglio Regionale Sha'ar HaNegev

«L'ostacolo principale non è solo la ricostruzione materiale, ma la sicurezza. Finché ci sarà guerra, per le famiglie giovani sarà molto difficile rientrare. Portare bambini che hanno già vissuto un trauma a crescere accanto a esplosioni, missili e allarmi è quasi impossibile». Un'altra questione riguarda le cosiddette "case profanate": abitazioni dove sono state uccise o rapite persone. «Gli abitanti dicono: "Vo-

# Kfar Aza non sarà un kibbutz per giovani

quasi due anni dopo, iniziamo a sentirci un po' più stabili». I lavori di costruzione delle case temporanee si sono conclusi da poco. Con l'inizio dell'anno scolastico i bambini hanno finalmente un punto fermo, dopo tanto tempo in cui non sapevamo dove avremmo iniziato e finito l'anno». Ma il legame con il kibbutz, tra i più colpiti il 7 ottobre, resta fortissimo. «Quando cammino per i sentieri di Kfar Aza sento il peso della memoria: le case vuote, il luogo che sembra abbandonato. È doloroso eppure è l'unico posto dove mi sento davvero a casa».

A occuparsi con lei del piano di ricostruzione è Victor Weinberger. «Il centro del-

la comunità resta Kfar Aza», ribadisce. «Oggi circa due terzi degli abitanti, circa 600 persone, vivono a Ruhama. Qui sono state costruite 180 unità abitative, in gran parte prefabbricate. Altre trenta famiglie, soprattutto quelle più colpite dal lutto, sono rimaste a Shefayim, la prima località di accoglienza». Il ritorno al kibbutz è fissato per l'estate 2026. «Nel frattempo lavoriamo sul restauro degli edifici. Venti case sono state distrutte completamente e vanno ricostruite da zero. L'area dei giovani, la più colpita, resta congelata, almeno fino al ritorno degli ostaggi Gali e Ziv Berman: lì in futuro nascerà un nuovo quartiere di 48 unità. Per quello però ser-

vono ancora fondi».

Le risorse statali non bastano. «I soldi ricevuti coprono soprattutto le abitazioni private e alcuni edifici pubblici», spiega Weinberger. «Per progetti più grandi cerchiamo donatori importanti: privati, federazioni, organizzazioni». Cita come esempio il progetto Green Floors, 16 unità costruite interamente con lavoro volontario e donazioni grazie al movimento Brothers in Arms. «Oggi lì vivono giovani che lavorano nella ricostruzione del kibbutz o della zona».

Il nodo resta però il rientro delle famiglie. «È difficile prevedere quanti torneranno il prossimo anno», ammette Weinberger.

gliamo tornare al kibbutz, ma non in quella casa". Lo stato non riconosce questi casi come danni fisici, quindi non finanzia la ricostruzione. Ma voi vivreste nella stessa identica casa in cui è stata compiuta una strage?», chiede Weinberger.

Kfar Aza ha messo in piedi un intero sistema di supporto, aggiunge Baum: gruppi per bambini, per genitori, per adulti. «Io partecipo a un gruppo di madri che si incontrano ogni settimana. Abbiamo tanti tipi di accompagnamento psicologico e so che ne avremo bisogno ancora per molti anni. La ricostruzione non è solo edilizia, è psicologica».

Daniel Reichel

## La mamma di Roi non molla

«Dopo la shivà, la settimana del lutto stretto, ho promesso a me stessa: in questa casa voglio unità e positività». Ariella Daniels Miller è una donna coraggiosa, come tante madri d'Israele costrette a piangere la morte di uno o più figli nell'esercito. Il suo Roi, 21 anni, è rimasto ucciso in combattimento a Gaza. Era il luglio del 2024 quando terroristi di Hamas si sono infiltrati in un'area dove erano accampati soldati delle Idf. Lui, il più esposto, comandava un gruppo di haredim.

Roi non era un "ultraortodosso", «ma amava essere di esempio, un ragazzo d'oro: tutti gli volevano bene». Pochi giorni prima la madre lo aveva abbracciato per l'ulti-



Ariella Daniels Miller sotto la foto del figlio Roi

ma volta nella casa appena acquistata ad Herzliya, vicino al museo d'arte contemporanea, mostrandogli quella che sarebbe diventata la sua camera da letto, ma dove non ha mai dormito.

Invece di chiudersi nella disperazione, sorretta anche dagli altri due figli, Ariella ha trasformato quella stanza di dolore «in un'opportunità di vita», un temporaneo approdo per i "lone soldiers" dell'esercito senza famiglia nel paese.

«La porta è aperta a tutti, ci facciamo compagnia», sottolinea. È aperta anche la porta della terrazza dove Roi non ha mai potuto invitare i suoi amici per un barbecue, ma dove si organizzano oggi incontri e lezioni di Torah a ciclo continuo. Ariella parla di Roi al presente, «perché con queste iniziative è come se continuasse a vivere».

a.s.

7 OTTOBRE

# «È un posto duro, è la mia Sderot»

Daniel Della Rocca, 39 anni, è un insegnante di scuola elementare di origini italiane. Abita a Sderot, cittadina di quasi 40mila abitanti sul confine con Gaza. Ci aveva già vissuto dal 2017 al 2021. È tornato a risiederci in modo permanente pochi mesi dopo i massacri del 7 ottobre, insieme alla moglie, «per dare una mano alla mia comunità». Comunità tragicamente ferita nel «sabato nero», ma già da tempo al centro degli eventi perché per anni presa di mira dai terroristi con il lancio di razzi e ordigni sin dal ritiro unilaterale di Israele nell'estate del 2005 e l'avvento al potere di Hamas.

Sderot, non a caso, è la città israeliana con la più alta percentuale di persone alle quali è stato riconosciuto il disturbo da stress post-traumatico (Ptd). Secondo recenti statistiche, il dato sfiora il 90%. «Non si può vivere qui se non si ha una forte motivazione alle spalle. Può essere un senso di appartenenza "ideologico", può essere una ragione familiare. Ma quel qualcosa in più è necessario, non basta il già collaudato spirito di resilienza israeliano», sottolinea Della Rocca, che pur abitando a Sderot ha mantenuto il lavoro in una scuola di Tel Aviv e quindi ogni giorno si sposta tra le due città, distanti all'incirca 75 chilometri. «Ma per il prossimo anno è possibile che cerchi un incarico più vicino, in zona». Il 7 ottobre Della Rocca si trovava nella Città Bianca, «ma ero ancora parte della comunità del kibbutz urbano in cui mi ero trasferito nel 2017 e in cui siamo poi tornati a vivere: io, mia moglie e da qualche settimana anche la nostra figlioletta appena nata». Sono passati due anni dal 7 ottobre. La devastazione portata da Hamas si «sente» e resta tra gli altri come monito il memoriale eretto nell'area della stazione di polizia presa d'assalto dai terroristi e poi fatta saltare per aria. È il «ground zero» di Sderot. Altrove invece si sta ricostruendo e costruendo, anche perché 3mila nuovi residenti si sono aggiunti negli ultimi tempi e per venire incontro alle loro esigenze è stato realizzato un nuovo quartiere con 1.800 unità abitative. Anche a livello psicologico comunque «c'è tanto da ricostruire», spiega Della Rocca. Il trauma è «soprattutto nelle piccole cose» e ha contribuito ad alimentarlo anche il temporaneo allontanamento dei primi mesi del conflitto, quando «i residenti di Sderot sono stati costretti a ricollocarsi altrove, lontano da casa, in particolare nell'area del Mar Morto e



Daniel Della Rocca, nella casa di Sderot con la figlia neonata, la moglie e il cane

ad Eilat». Ad oggi circa il 90% di loro è tornato in città: «Proviamo a vivere "normalmente", ma non è facile. Anche perché la guerra è qui, a pochi chilometri». Della

Rocca è stato richiamato tre volte in servizio nell'esercito come riservista. La prima, al confine con il Libano e sotto il fuoco di Hezbollah, «è stata la più dura e tra-

gica: il comandante del mio battaglione è rimasto ucciso». Erano i primi giorni della guerra e quello contro il «Partito di Dio» sciita era un fronte tra i più «caldi» del conflitto. Come lo è, da almeno vent'anni, Sderot. Fondata nel 1951 come *ma'abara*, campo di transito per i neo emigrati nel paese, in particolare dal Marocco e dal Kurdistan. E poi si è estesa aprendo anche altre migrazioni (soprattutto dall'ex Urss) con l'ambizione di «far rifiorire il deserto» cara per primo al padre della patria David Ben Gurion. Dal ritiro del 2005 un'esistenza segnata su scala quasi quotidiana dal suono dello Tzeva Adom, il codice rosso: quindici secondi appena per ripararsi nei rifugi. Una triste abitudine per grandi e piccoli, costretti spesso a giocare in aree al coperto, per ragioni di sicurezza. «È dura, ma il mio posto è questo».

Adam Smulevich

## Nova in mostra per «dare vita alla danza»

Il 7 ottobre 2025, l'ex aeroporto di Tempelhof (nella foto) accoglierà a Berlino la prima tappa europea della Nova Music Festival Exhibition, un'installazione immersiva dedicata alle vittime dell'attacco del 7 ottobre 2023 al festival Nova in Israele. Dopo il successo avuto a Tel Aviv, New York, Los Angeles, Miami, Buenos Aires, Toronto e Washington D.C., con oltre mezzo milione di visitatori, la mostra (che tocca intanto Boston e Chicago) arriva in Europa offrendo un'esperienza di memoria e riflessione. Intitolata *October 7, 06:29 AM - The Moment Music Stood Still*, l'esposizione ricostruisce fedelmente il sito del festival con reperti autentici - dai veicoli bruciati ai bagni chimici perforati, dalle tende abbandonate agli oggetti personali rimasti sul terreno - e con testimonianze dirette di sopravvissuti e familiari delle vittime. Più di 3 mila partecipanti furono colpiti, fra loro 411 persero la vita, centinaia furono feriti e 44 vennero presi ostaggio; 14 sono ancora in mano a Hamas. Qualsiasi giovane appassionato di musica elettronica proveniente da qualsiasi parte del mondo sarebbe andato a un festival simile, e avrebbe potuto trovarsi lì quella sera. Un dato che trasforma il rac-

conto in un monito universale, spiegano gli organizzatori. Tempelhof, con la sua storia conferisce alla mostra un contesto significativo e, come ha spiegato una degli organizzatori: «Berlino si distingue tra



© ravjot0286

le città europee per la sua vivace scena musicale e culturale. La città prospera grazie alla sua diversità, apertura e a uno spirito unico che attrae e unisce persone da tutto il mondo». Esattamente lo spirito del Nova Festival. Per Ofir Amir, co-fondatore e produttore del festival - ferito durante l'assalto e testimone diretto del massacro - la mostra rappresenta un ritorno alle radici: «Presentare la Nova Exhi-

bition qui è un momento potente e simbolico, un'esperienza che chiude un cerchio». Reut Feingold, creatrice e direttrice della mostra, ha dichiarato: «La Nova Music Festival Exhibition non riguarda solo Nova, è Nova. È una testimonianza vivente della resilienza della nostra comunità e del bisogno universale di ricordare e guarire. "Daremo di nuovo vita alla danza" è una promessa di speranza che portiamo avanti insieme». L'esposizione è anche un luogo di riflessione sull'umanità: «Commemora gli eventi orribili del 7 ottobre e racconta le storie di coloro che sono stati colpiti. L'attacco mirato a più di 3mila partecipanti disarmati al festival avrebbe potuto accadere ovunque nel mondo. È stato un attacco alla libertà, alla comunità e all'umanità, un attacco a tutti noi», ha spiegato un'organizzatrice dell'appuntamento berlinese. Visitare la mostra significa confrontarsi con una realtà dolorosa, ma anche uscirne trasformati, con una consapevolezza nuova della forza della comunità e del potere della memoria. L'inaugurazione berlinese, con il patrocinio del sindaco Kai Wegner, coincide con l'anniversario della tragedia e resterà aperta per sei settimane; i visitatori potranno sostenere il progetto attraverso donazioni alla Tribe of Nova Foundation e del suo Healing Center, dedicato ai sopravvissuti e alle famiglie: un invito a resistere all'odio con l'arte, la musica e la memoria.

a.t.

# Ricostruire le case e l'anima di Holit

Prima di sedersi con alcune famiglie del kibbutz Holit, l'architetto Giulia Temin, milanese di origine ma da 15 anni israeliana, si consulta con le assistenti sociali. Serve tutta la cautela necessaria, spiega, per parlare con chi il 7 ottobre 2023 ha avuto lutti e case distrutte. «Arrivo da un colloquio con due ragazzi per definire come ricostruire la casa dei loro genitori: in quell'abitazione i genitori sono stati uccisi. È un peso psicologico enorme, ma ogni passo avanti mi fa capire quanto ne valga la pena».

Holit sorge a poco più di un chilometro dal confine con Gaza. È un piccolo kibbutz di una cinquantina di famiglie, tra cui quella del marito di Temin. Nelle stragi del 7 ottobre 15 persone, tra residenti e lavoratori stranieri, sono state assassinate e l'intera comunità è stata costretta a trasferirsi a Revivim, vicino a Be'er Sheva, in prefabbricati costruiti apposta per ospitarla.

Insieme ad altri due architetti, Temin coordina il progetto di ricostruzione di Holit. «Siamo nel momento di passaggio dalla fase dei permessi alla costruzione vera e propria», racconta. «Sono state demolite le case da rifare da zero, quelle incendiate. Stiamo costruendo rifugi antimissile in tutti gli edifici pubblici, che prima non li avevano, e a breve inizieranno i lavori anche sulle case». Il ritorno della co-



L'architetto Giulia Temin, di origine milanese e da 15 anni israeliana, nel kibbutz Holit

munità è fissato per l'estate 2026: «Noi pianifichiamo che tutto sia pronto o quasi per quella data. Prevediamo che il 60-70% delle persone rientrerà a Holit».

La priorità riguarda soprattutto il settore educativo. «È in costruzione un nuovo asilo nido, che prima non esisteva. Stiamo inoltre ristrutturando gli edifici già presenti, dove si svolgono le attività di doposcuola, aggiungendo rifugi antimissile e nuovi spazi per bambini e studenti». A sostenere questi interventi hanno contribuito anche le comunità ebraiche italiane, in particolare quella di Torino. «Grazie a loro stiamo ristrutturando un edificio che ospiterà giochi per i più piccoli e

spazi di studio per i ragazzi».

Le sfide non sono soltanto materiali. «Tutte le case sono in ristrutturazione, anche quelle con pochi danni: ridipingiamo, installiamo tapparelle elettriche, porte blindate e antiproiettile. Serve dare una sensazione di sicurezza. Ma quando si progetta una casa per chi ha perso i genitori o ha visto uccidere i propri cari, il trauma riaffiora». A Holit ci sono cinque abitazioni in cui sono state uccise persone ma che non hanno riportato gravi danni strutturali: lo stato non ha stanziato fondi sufficienti, perché, spiega Temin, «il danno fisico non era "abbastanza". Le famiglie chiedono cambiamenti radicali per non rivi-

vere quei ricordi e noi cerchiamo di accontentarle in modo che non riconoscano l'abitazione. Abbiamo creato voucher con fondi aggiuntivi raccolti da noi, anche grazie a donazioni dall'estero, per aiutarle a modificare le case».

Accanto al lavoro per Holit, Temin insegna architettura a Be'er Sheva, nella neonata Scuola di architettura del Negev, l'unica del sud di Israele. In aula siedono fianco a fianco studenti ebrei e beduini. «Le tensioni a volte ci sono, ma il lavoro di gruppo che l'architettura richiede obbliga alla cooperazione e alla condivisione». La missione è formare una nuova generazione di architetti del Negev. «È importante che i professionisti non arrivino solo da Tel Aviv o Gerusalemme, ma crescano qui e diventino leader locali».

L'impegno in aula e nel kibbutz è per lei un unico percorso, personale e professionale. «Non è un progetto qualsiasi: riguarda la vita delle persone con cui vivo ogni giorno».

Sul clima anti-israeliano che si respira in Europa, Temin osserva: «Ho scelto Israele come casa mia. Non mi scuso con nessuno per quello che sono. Ho costruito qui la mia famiglia, i miei figli. A volte ho dovuto tagliare legami con l'Italia per non sentirmi costretta a giustificarmi sempre. Il mio futuro, il nostro destino, è qui».

d.r.

## Doron riparte dalla natura

Doron Sar-Shalom è una guida turistica di lungo corso. Vive a Tel Aviv e parla molto bene italiano, che ha studiato a Roma. «Sono uno di quelli che dal 7 ottobre in poi si è dovuto reinventare da zero», racconta. «Il lavoro al momento non esiste e non è semplice andare avanti, anche a livello economico. Mi consola il tempo ritrovato per me stesso e per gli affetti più cari, a partire da mio figlio di dieci anni. Posso essere più presente alla sua crescita, assaporo ogni minuto insieme».

Come molti israeliani, nei primi mesi di guerra anche Doron si è dedicato «ad attività di volontariato per risolvere economia e morale, soprattutto in campo agricolo: sono stati mesi faticosi ma anche pieni di speranza, perché in tutta Israele si è percepito un senso di unità molto forte che da tempo mancava, nonostante l'orrore al quale siamo stati esposti e la minaccia su più fronti del terrorismo». Ora però «quel sentimento si è quasi del tutto sfilacciato e siamo tornati a dividerci in modo aspro», ravvisa sconsolato. Anche perché «nessuno immaginava una guerra così lunga e così dolorosa». Doron è un ap-



Doron Sar-Shalom (a sinistra) alla maratona con il sindaco di Gerusalemme Moshe Lion (a destra)

passionato di natura ed escursioni. In ambito scolastico, si è proposto come guida in alcuni parchi e aree verdi del paese. «Ho iniziato quasi per gioco con la classe di mio figlio», afferma. «La cosa è stata apprezzata dai genitori e si è poi estesa al resto della scuola, con un progetto meno sperimentale e più definito. Ora è un piccolo lavoro». Doron non lascia nulla al caso: «I ragazzi vanno incuriositi con storie e aneddoti, per fortuna in questo paese non

mancano mai». Il percorso green di sensibilizzazione sulla ricchezza naturalistica e paesaggistica è parte di un progetto per ricordare un'ex studentessa di un'altra scuola, massacrata al festival Nova dai terroristi di Hamas. Si chiamava Libby Cohen Meguri, aveva 22 anni e si trovava all'evento nell'area del kibbutz Re'im in compagnia della sua amica Adi Rivka Maizel. Quando è iniziato il lancio dei razzi dalla Striscia di Gaza, le due ragazze hanno cercato di fuggire a bordo dell'automobile con la quale erano arrivate ma sono state colpite poco dopo dai terroristi, appostati sul ciglio della strada. Libby è riuscita a chiamare i suoi familiari e, dopo aver detto loro che li amava, è stata uccisa da una raffica di colpi. I familiari hanno sentito tutto al telefono.

«In una delle nostre escursioni sono venuti i genitori di Libby. È stato toccante e istruttivo averli al nostro fianco. Non dobbiamo dimenticare come tutto questo disastro è iniziato e far germogliare nei nostri ragazzi pensieri positivi e nuova speranza», sottolinea Doron. Questa estate lui e il figlio Pelè sono stati in vacanza a Roma e dintorni. «Serviva a entrambi cambiare un po' aria e ricaricare le batterie. Quando possibile, cerco di farlo nella mia amata Italia. È sempre corroborante».

a.s.

«Nosotros ordenamos además en este edicto que los Judíos y Judías cualquiera edad que residan en nuestros dominios o territorios que partan con sus hijos e hijas, sirvientes y familiares pequeños o grandes de todas las edades al fin de Julio de este año... y que si algún Judío que no acepte este edicto...será culpado a muerte y confiscación de sus bienes [...]». Nel marzo del 1492, con queste parole, veniva decretata la fine dell'ebraismo di Spagna, che da quel momento sarebbe sopravvissuto come "sefardita" in altri luoghi del mondo o sarebbe sopravvissuto come fenomeno nascosto del "marrañesimo" nella stessa terra di Sefarad. Di fatto per lunghi secoli la presenza-assenza degli ebrei dal territorio peninsulare di Spagna è stata colmata da un immaginario sociale dove l'ebreo è stato sempre presente anche solo a livello linguistico e colloquiale: «El buen judío de la paja hace oro... Ni do ni tomo, como judío en sábado...».

#### Incongruenze storiche

Bastano questi due detti popolari fra centinaia, per dimostrare che l'ebreo è stato espulso dalla Spagna, ma è rimasto nella mente degli spagnoli. Ed oggi? Qual è la realtà oggi? Cosa significa vivere da ebreo in Spagna in questi momenti di grande tensione tra un governo, quello di Sanchez, apertamente e ossessivamente antisionista e antisemita e la realtà socio-culturale degli spagnoli, della gente comune, "la gente de la calle"? La prima risposta che mi viene in mente è quella che viviamo in un mondo paradossale, in una costante sensazione che oscilla tra la tranquillità della vita iberica e la preoccupazione che l'animaccia di Isabella di Castiglia passeggi ancora tra le strade del Regno. Se guardiamo alla storia della Comunità Ebraica di Madrid (la CJM, Comunidad Judía de Madrid) la sua esistenza è caratterizzata da paradossi storici ed istituzionali. Il 1917 fu l'anno della fondazione di una sinagoga e già fra il 1936 e il 1938 si ebbe l'abbandono da parte ebraica della città data la violenza della guerra civile e dopo che alcuni militanti della Falange Española avevano assaltato i magazzini Sepu di proprietà di ebrei. Tornerà una sinagoga in città solo nel 1947, ma le relazioni con il governo dittatoriale di Francisco Franco somigliano all'onda di un surfista in un costante e fragile equilibrio. Nel 1954 la Jefatura Superior de la Policía proibisce le riunioni religiose per la festa di Rosh HaShana che avevano autorizzato l'anno precedente. E torna il paradosso. Il 10 marzo del 1968 viene collocata la prima pietra della sinagoga Beth Yaakov in calle Balmes, la sinagoga principale di



Isabel Ayuso, presidente della Comunità autonoma di Madrid, abbraccia una familiare degli ostaggi

## Ebrei in Spagna: una storia paradossale

Madrid, ma la Spagna è ancora sotto dittatura di stampo cattolico ed è necessaria una deroga alla Real Cedola del 1492 per riconoscere ufficialmente la presenza degli ebrei in Spagna. In altre parole il primo passo ufficiale per il riconoscimento di una presenza ebraica in Spagna viene compiuto sotto la dittatura di un alleato di Hitler e Mussolini (altre anime belle come quelle di Isabella di Castiglia). Un alleato, i cui storici non sono ancora riusciti a comprendere quale fu la sua partecipazione alla salvezza degli ebrei di Budapest che ricevettero asilo nelle case con bandiera spagnola (i grandi eroi di questa storia furono l'italiano Giorgio Perlasca e il diplomatico spagnolo Ángel Sanz Briz, "l'Angelo di Budapest") e quale fu la partecipazione di Franco nella salvezza di tutti quegli ebrei grazie ai passaporti spagnoli che, consoli come Eduardo Propper de Callejón, elargivano aiutando i perseguitati a scappare dalla Francia di Vichy alla Spagna di Franco! Paradossale. La Spagna, dopo la morte di Franco, torna a essere una monarchia costituzionale nel 1970 e nel febbraio del 1976 re Juan Carlos I, discendente della monarca che volle l'espulsione degli Ebrei, incontrò una delegazione della Federazione Sefardita Mondiale e in quello stesso anno iniziò la con-

cessione della cittadinanza spagnola a tutti gli ebrei di origine sefardita, molti dei quali israeliani, in un momento dove ancora non esistevano relazioni diplomatiche tra lo Stato di Israele e il Regno di Spagna.

E arrivando all'oggi, la sensazione di vivere in una società paradossale è ancora più forte. Non sono un mistero le posizioni politiche del governo: Pedro Sánchez, insieme agli ex ministri Irene Montero Gil e Ione Belarra, ha contribuito a creare un clima di intolleranza e stigmatizzazione nei confronti delle comunità ebraiche e dell'unica democrazia in Medio Oriente. Questa ostilità si è intensificata dopo il massacro terroristico del 7 ottobre 2023: alcuni politici, come Sánchez, hanno giustificato l'ingiustificabile e l'indifendibile. L'intenzione del capo del governo è evidente: distogliere l'attenzione politica dagli scandali di corruzione che hanno segnato la sua amministrazione e quella dei suoi alleati politici. A tal fine, ha fomentato un clima di ostilità e di incitamento all'odio antisemita attraverso gruppi radicali e i loro autoproclamati alleati e movimenti "femministi" che presumibilmente sostengono "giuste cause", sabotando e attaccando direttamente l'integrità fisica dei ciclisti israeliani domenica 14 settem-

bre, durante la Vuelta de España, culminando nella sospensione permanente di questa importante competizione. Allo stesso tempo dobbiamo ricordare che la presidente della Comunidad de Madrid (la nostra Regione, ma con poteri più ampi) Isabel Ayuso ha sempre mantenuto una posizione antigovernativa rispetto alle critiche a Israele dimostrando il suo costante sostegno alla liberazione degli ostaggi e al diritto alla difesa dello Stato di Israele, così come una forte empatia verso le comunità ebraiche di Spagna.

#### Opinione pubblica o "pubblicata"?

Lo stesso sindaco di Madrid, José Luis Martínez-Almeida, l'8 settembre scorso ha dichiarato: «Non c'è nessun genocidio a Gaza». Dobbiamo comprendere che il governo di Sanchez, oggi più che mai, non rappresenta la cultura della maggioranza degli spagnoli. C'è una grande distanza tra l'opinione pubblica e quella che è l'opinione "pubblicata", cioè la stampa filogovernativa e il mondo accademico, che anche qui in Spagna, è schiavo di una narrativa terzomondista e antiisraeliana.

Ma la Spagna è anche un paese cattolico profondamente preoccupato della salvaguardia dei propri valori ebraico-cristiani e per esempio una importante università cattolica, la Francisco de Victoria, nel marzo 2025 ha invitato l'ambasciatore israeliano in funzione Dan Porat, a tenere una conversazione con gli alunni sul conflitto in Medio Oriente e la democrazia in Israele insieme a esponenti della polizia nazionale e un ex deputato, Ivan Espinosa. Potremmo immaginare un invito simile a Parigi o Roma? Torna il paradosso. Mentre scrivo queste parole, mia moglie che di mestiere è chef, ha ricevuto un messaggio dalla direttrice di un hotel con il quale ha collaborato che le ha scritto: «Estamos con vosotros. Israel fue el único país que nos ayudó cuando hubo el atentado del 11M y este gobierno apoyando los terroristas...».

«Il mosaico della società spagnola è complesso e, ripeto paradossale. Basti pensare che il 12 settembre scorso l'ex presidente del governo catalano e leader del movimento Junts (Giunte), Carles Puigdemont, ha dichiarato che il boicottaggio di prodotti e aziende israeliane, in quanto provenienti da questo Paese, sia un "errore" e ritiene che debba essere rettificato il prima possibile. Anche in pieno spazio culturale indipendentista catalano esiste una coscienza di appoggio a Israele e di distanza concreta dalle posizioni del governo di Sanchez.

rav Pierpaolo Pinhas Puntarello

# La guerra permanente

— rav Michael Ascoli

**I**l 17 ottobre Israele è stato costretto a iniziare una guerra cruenta per salvaguardare la propria esistenza. Lo ha fatto con fierezza e determinazione. Era ovvio all'intera popolazione che non fosse possibile fare diversamente. Sono passati due anni e la situazione è cambiata. Israele ha prevalso su Hezbollah e sull'Iran. Eppure, si ha la sensazione che a Gaza si sia impantanato: Hamas è battuta, ma non estirpata. Non ci sono, secondo l'esercito, ulteriori obiettivi strategici raggiungibili militarmente, meno che mai la liberazione degli ostaggi. Il governo ha però deciso che si debba proseguire con la guerra, entrare, cioè, in uno stato di guerra permanente.

Fino alla ripresa dei combattimenti nel maggio scorso, si è a lungo dibattuto di quanto si dovesse "pagare" per riavere gli ostaggi, ossia di quanti terroristi liberare in cambio. Un'intera gamma di opinioni legittime, da quelle favorevoli a pagare un prezzo anche molto alto a quelle invece disposte solo a condizioni meno sproporzionate che in passato. Oggi, tuttavia, la decisione di proseguire la guerra e di conquistare Gaza City aggiunge al fattore ostaggi altri elementi sul piatto della bilancia: i militari e la popolazione civile palestinese, in modo assai più problematico di quanto non sia mai stato nella storia di Israele.

La quantità di vittime non coinvolte considerata ora legittima è senza precedenti, in contrasto con lo stesso codice etico della Tzavà, codice che non a caso viene ormai disdegnato e dileggiato dai sostenitori della guerra.

Ma è sui militari che vorrei porre l'accento: ci sono i caduti, di cui tutti sappiamo. Ci sono i feriti, di cui sappiamo e parliamo meno. Ci sono i traumatizzati, che nel peggiore dei casi arrivano anche al suicidio, di cui tacciamo quasi del tutto. Un soldato di 21 anni della Brigata Golani ha affermato alla Knesset: «Il mio sogno migliore è ricevere una pallottola in mezzo agli occhi. Sono un cadavere che cammina. Ho sollevato i corpi dei miei amici, ragazzi con cui avevo dormito e fatto l'addestramento, e un attimo dopo mi sono esplosi davanti agli occhi. Ho perso 23 compagni; tre giorni fa un soldato del nostro reparto si è suicidato [...] Se non ci sveglieremo, dopo questa maledetta guerra vedremo corpi per strada. Perché devo essere io a

gridare di essere curato? Siamo trasparenti».

Questo è il prezzo maggiore da pagare in una scelta di proseguire la guerra, quello di una generazione distrutta dalla guerra stessa. I filogovernativi parlano di "disfattismo", ed è un segnale importante. Chi vuole la guerra permanente non può ammettere né deboli né sconfitti. È questa, del resto, l'essenza di Sparta: crescere una popolazione guerriera, eliminando i deboli. Il contrario esatto dei valori

che la Torà ci insegna, che vede come motivo ricorrente la protezione delle fasce deboli. I Maestri insegnano che la guerra è consona ad Esàw, non a Yaaqòv. Yaaqòv è capace di muovere guerra quando è necessario, ma non può trasformarla nel suo *modus vivendi*. Alla fine, Yaaqòv fu costretto a riconsegnare a Esàw tutti i beni materiali che gli aveva sottratto con astuzia, fu costretto a riconoscere che, per lui, quella non era una benedizione. L'aspirazione di Yaaqòv è «cerca la pace ed inse-

guila», secondo l'espressione dei Salmi. Nel versetto stesso è insito che non si tratti di soluzioni già pronte, ma di opportunità da creare, da costruire faticosamente. Una gran parte di chi oggi si riconosce nella Tzionut Datit e si proclama con ciò erede di rav Abraham I. Kook, quando afferma che «non c'è con chi parlare», ignora l'esempio dei continui sforzi che proprio rav Kook faceva per mantenere rapporti con la popolazione araba della terra di Israele. E neppure allora era facile.

## L'ingiusta solitudine della sinistra israeliana

**R**ifiutando ogni sia pur larvata legittimazione del terrorismo, oggi avanzata da anziani leader, che inviano messaggi di pace dalla parata militare cinese davanti alla triade nucleare pacificamente esibita al mondo intero (ogni riferimento a Massimo D'Alema è voluto), l'attentato sull'autobus a Gerusalemme l'8 settembre scorso - in cui hanno perso la vita sei persone e altre ne sono rimaste ferite - è una pericolosa estensione del conflitto di Gaza, che si spera rientri. A seconda delle tifoserie, ognuno applica il proprio schema: chi chiama in ballo leggi fisiche interpretando la violenza terroristica come una naturale risposta alla violenza subita, chi come la prova che bisogna sbarazzarsi del nemico una volta per tutte. La polarizzazione politica nei confronti di questo conflitto è talmente accesa da permettere a ciascuno di trovare argomenti per la propria parte.

E mentre gli Stati Uniti di Donald Trump ribadiscono l'incapacità di intervenire sullo scacchiere globale, altri paesi dimostrano di essersi ormai elevati ad attori regionali decisivi. Intanto, è della seconda metà di settembre l'annuncio del primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu di una riunione di maggioranza per discutere del piano di annessione della Cisgiordania.

Mossa propagandistica in contrasto con tutte le analisi demografiche della Cisgiordania, dove i più recenti dati relativi agli ultimi 25 anni mostrano un trend stagnante della popolazione ebraica com-

plexiva (che non cala solo in virtù del numero di nascite nei territori palestinesi) pressoché confinata alle due città ortodosse vicine alla Linea Verde. Immediata la reazione della viceministra degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Lana Nusseibeh, che ha tracciato la linea rossa da non superare. Pena: la messa a rischio degli Accordi di Abramo. Un'ora dopo, il premier israeliano ha modificato l'ordine del



Yair Lapid, leader dell'opposizione israeliana

giorno in una più accorta «discussione sulla sicurezza in Cisgiordania». Gli Eau sono gli stessi da cui a metà settembre è partita una nave per Gaza con quantità di beni tale da sfamare la popolazione della Striscia per due o tre mesi. L'attivista palestinese Ahmed Fouad Alkhatib ricorda che la spedizione è stata organizzata nell'unico modo in cui si fa cooperazione: accordandosi con le autorità israeliane, egiziane e le agenzie internazionali. Lo sottolinea in polemica con le varie flottiglie occidentali, che hanno come obiettivo lo

scontro con Israele per macchiarne la già scarsa reputazione internazionale. Un'enorme spesa fomentata da sigle, alcune al limite dell'eversione, che hanno trovato nel contesto di guerra un'occasione per riemergere. Collettivi sindacali che diffondono la peggiore propaganda putiniana, che cavalcano un sempre verde anticapitalismo. Che esprimono solidarietà al «compagno Rubio», al secolo Daniele Rubini, indagato dall'antiterrorismo, con minacce di violenza.

Ma la cosa che più sorprende non sono queste iniziative propagandistiche ma il seguito della gran parte dell'intelligenza progressista, di cui emerge la macroscopica ignoranza del contesto medio-orientale. Meno male, viene da dire, che ci sono i governi arabi, che portano avanti una chiara linea strategica e conoscono bene il Medio Oriente in cui abitano.

Governi che guardano alle immense opportunità che si potrebbero aprire nell'area se un Netanyahu incapace di uscire dal *cul-de-sac* in cui ha infilato il suo Paese non desse schiaffi ai propri alleati, mettendoli ogni giorno di fronte alla politica del fatto compiuto. Ma se in tanti luoghi del mondo la sinistra occidentale valorizza l'opposizione contro i tentativi autoritari, solo gli israeliani hanno un destino diverso: un'opposizione progressista abbandonata dai colleghi occidentali, che oggi sembrano cercare una soluzione alla propria crisi di identità volgendo lo sguardo all'ala più massimalista.

Daide Assael

## IL CONVEGNO



GIORNATA DI STUDIO E ANALISI IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DEL 7 OTTOBRE 2023

# LA STORIA STRAVOLTA E IL FUTURO DA COSTRUIRE

## 12 OTTOBRE 2025

CNEL  
VIALE DAVID LUBIN 2 | ROMA

9:00 - 9:30

REGISTRAZIONE E  
WELCOME COFFEE

9:30 - 10:00

INTRODUCE E MODERA

Davide Jona Falco

Assessore Comunicazione Unione Comunità Ebraiche Italiane

SALUTI ISTITUZIONALI

Renato Brunetta

Presidente Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Matteo Piantedosi

Ministro dell'Interno

Noemi Di Segni

Presidente Unione Comunità Ebraiche Italiane

Jonathan Peled

Ambasciatore di Israele in Italia e San Marino

SESSIONE MATTUTINA

### IL TRAUMA E LA SOLITUDINE DI ISRAELE

10:00 - 11:30

ODIO E DISTORSIONI

Deborah E. Lipstadt Professore Onorario Emory University

### ANTISEMITISMO E DEMONIZZAZIONE DEL SIONISMO

Uriya Shavit Direttore del Dipartimento di Studi

Arabi e Islamici e del Corso di Laurea in Studi Religiosi

dell'Università di Tel Aviv

### NOI GENTILI, GLI EBREI E ISRAELE

Ernesto Galli della Loggia Storico e Professore

di Storia dei Partiti dell'Università di Siena

### GAZA E IL PARADIGMA OCCIDENTALE DELLA RESISTENZA E DELL'EMANCIPAZIONE

Pierluigi Battista Giornalista e Scrittore

### "DAL FIUME AL MARE"

### NELLA CORNICE DEL MONDO ARABO

Claudio Vercelli Storico

11:30 - 12:15

### UNIVERSITÀ IN TRINCEA, LA BATTAGLIA VISSUTA NEI CAMPUS E NELL'ACCADEMIA

Emanuele Dalla Torre

Fisico Ricercatore, Professore Associato

Raffaella Rumiati

Professoressa di Neuroscienze Cognitive presso SISSA

Aldo Winkler

Fisico, primo tecnologo Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

12:15 - 12:30

### RIFLESSIONE SULLA FESTA DI SUKKOT

Rav Riccardo Shemuel Di Segni

Rabbino Capo Comunità Ebraica di Roma

LUNCH BREAK

SESSIONE POMERIDIANA

### DALLO "STATUS QUO" ALLE NUOVE PROSPETTIVE NEL MEDIO ORIENTE

13:45 - 15:45 | TAVOLA ROTONDA

### LA GUERRA RACCONTATA DAI MEDIA

INTRODUZIONE

### La propaganda delle parole tra disinformazione e fake news

Stefano Parisi Presidente Setteottobre

### La propaganda dei numeri e la guerra asimmetrica

Sergio Della Pergola Professore ordinario emerito di  
demografia all'Università Ebraica di Gerusalemme

CON

Giuliano Ferrara (*Il Foglio*), Claudio Velardi (*Il Riformista*),  
Andrea Malaguti (*La Stampa*), Maurizio Caprara (*Corriere  
della Sera*), Stefano Cappellini (*La Repubblica*), Mario Sechi  
(*Libero*), Incoronata Boccia (*Rai*), Paolo Liguori (*Mediaset*),  
Giuseppe De Bellis (*SKY*), Franco Bechis (*Open*), Marco  
Ferrando (*Avvenire*) Alessandro Barbano (*Altra Voce*),  
Tommaso Cerno (*Il Tempo*)

MODERA

David Parenzo Giornalista

15:45 - 16:30 | TAVOLA ROTONDA

### UN GIORNO DA GIOVANE EBREO DOPO IL 7 OTTOBRE 2023

Identità, speranza e resilienza per far fronte allo  
sconvolgimento della quotidianità

CON

Luca Spizzichino, Simone Santoro,  
Micol Di Gioacchino, David Fiorentini

MODERA

David Di Segni *HaTikva*

16:30 - 16:50

### DA TEHERAN A GAZA E RITORNO: I NUOVI SCENARI IN MEDIO ORIENTE

Maurizio Molinari

Giornalista

16:50 - 17:10

### ISRAELE, DEMOCRAZIA IN MOVIMENTO

Emanuele Fiano

Presidente Sinistra per Israele

17:10 - 17:40

### CONCLUSIONI

Noemi Di Segni

Presidente Unione Comunità Ebraiche Italiane

L'EVENTO SARÀ TRASMESSO IN DIRETTA  
STREAMING SU ANSA, UCEI, YOUTUBE CNEL

## Combattere l'odio

Due anni terribili – e una guerra atroce – segnati da una violenta campagna diffamatoria contro Israele, uno stravolgimento dei dati sul campo, una messa in discussione dell'esistenza dello stato ebraico, la ripresa di una critica radicale del sionismo, l'affermarsi di una narrativa incentrata su Israele nazione genocida con il suo conseguente rinvio alle istituzioni giuridiche internazionali, l'invocazione alla Diaspora a dissociarsi – come già in passato – da Israele e dal suo governo. Al fenomeno complessivo hanno fatto da volano anche le ong, i media tradizionali e l'editoria in un florilegio di nuovi libri e opuscoli a senso unico. Ed è esplosa una violenta ondata di antisemitismo, contrabbandata da antisionismo. Una situazione riassumibile nell'efficace concetto di "storia stravolta". Per questo, abbiamo proposto all'Ucei di farsi promotrice di uno sforzo culturale, storico, intellettuale, giuridico e giornalistico per rispondere con le armi della ragione. Il primo obiettivo della Giornata di studio e analisi è rappresentare alla società civile una risposta morale e politica contro il pensiero unico, il populismo, il doppio standard, l'aggressione ideologica che hanno bollato Israele a prescindere da chi lo governa. Il secondo obiettivo è immaginare un futuro prossimo possibile per il Medio Oriente dopo due anni che hanno rovesciato i precedenti assetti geopolitici, rotto un equilibrio regionale precario e indicato nuove sfide per lo stato ebraico.

Claudia Tedeschi  
e Massimo Lomonaco

POSTI LIMITATI

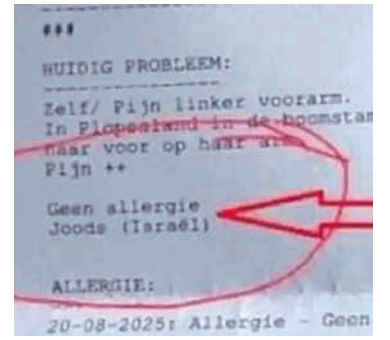
PER SEGUIRE IN PRESENZA È NECESSARIA LA PRENOTAZIONE | <https://forms.office.com/e/WK4ZgjMjpn>



© Krakenimages

## IL CASO Bambina diagnosticata «ebrea»

All'inizio di settembre, il centro di documentazione ebraica e lotta all'antisemitismo Jid di Anversa ha denunciato un pesante episodio discriminatorio all'ospedale di Knokke-Heist, nelle Fiandre. Una bambina di nove anni, curata per un dolore al braccio sinistro, si è ritrovata sulla cartella clinica – alla dicitura «problemi correnti» - la scritta «Joods (Israël)» ossia «Ebraica (Israele)». Il radiologo che ha compilato la scheda sarebbe l'autore di alcuni post antisemiti. Per lui, il presidente del Jid, Ralph Pace, ha chiesto «azioni legali e disciplinari immediate». Ma Pace ha anche sottolineato come questo gesto «compromette la fiducia nel sistema sanitario» e la sua organizzazione ha reso noto che negli ultimi mesi sono stati numerosi in Europa i casi di pazienti che hanno nascosto la propria identità per evitare di trovarsi a disagio nelle strutture sanitarie, mentre negli Usa le facoltà di medicina delle università di Los Angeles, San Francisco e Illinois sono state sottoposte a indagine per discriminazioni antisemite. Intanto, il medico responsabile della «schedatura», ha riferito la stampa belga pochi giorni dopo l'incidente, è stato sospeso.



# Discriminazione sanitaria: il pericolo del prossimo futuro

**N**egli ultimi mesi, in ambito sanitario, si sono moltiplicate iniziative di attivisti a favore della causa palestinese con forme di pressione sempre più mirate. Non si limitano a manifestazioni o prese di posizione pubbliche, ma cercano di coinvolgere direttamente professionisti e istituzioni mediche. Tra le strategie più frequenti troviamo il boicottaggio di medicinali prodotti da aziende israeliane, la pressione sugli Ordini professionali e l'organizzazione di digiuni tra operatori sanitari fuori dall'orario di servizio.

A prima vista queste azioni possono sembrare marginali o simboliche. In realtà, il loro effetto risiede nella capacità di insinuarsi in un contesto delicato come quello sanitario, facendo leva sul linguaggio etico della cura. Sui social media, la propaganda è amplificata da slogan come «chi rimane in silenzio è complice del genocidio palestinese»: un messaggio ossessivamente ripetuto che rischia di penetrare in un settore che dovrebbe restare neutrale. Un esempio recente mostra il pericolo concreto. Alcune organizzazioni di attivisti medici e infermieri pro-palestinesi invitano le aziende sanitarie ad adottare la delibera Statement by the European public health community on Gaza, che «qualifica le azioni di Israele come genocidio» e chiedono di applicarla «interrompendo rapporti con enti e fornitori collegati, pri-

vilegiando progetti per le vittime e diffondendo queste posizioni sui siti delle strutture aziendali stesse per diffonderne la conoscenza». Gli ospedali che non fossero d'accordo su questa iniziativa dovrebbero, secondo le loro intenzioni, motivare pubblicamente il proprio dissenso, comunicandolo alla stampa. Dallo slogan martellante si passa al tentativo di trasformarlo in atto formale, con possibili conseguenze sull'autonomia delle strutture mediche. Se queste richieste venissero accettate, minaccerebbero i principi etici della medicina, rischiando di far deragliare i valori insiti nel giuramento di Ippocrate, che proclama che ogni essere umano ha diritto all'assistenza, senza distinzione di nazionalità, religione, opinioni o condizioni personali. La tradizione ebraica, attraverso Maimonide, conferma questa visione: il medico deve curare ogni malato, considerandolo meritevole di attenzione e rispetto. La strumentalizzazione della professione a cui stiamo assistendo per imporre un allineamento ideologico non può che risultare deleteria.

Proiettiamoci in un futuro distopico. Un medico che, di fronte a un paziente, pone un ricatto morale: «o ti schieri o sei complice». La fiducia, cuore della relazione terapeutica, si dissolverebbe. Ciò che oggi appare simbolico potrebbe tradursi in discriminazioni concrete: rifiuto di assiste-

re pazienti considerati «complici», marginalizzazione di colleghi non allineati, reparti trasformati in spazi di esclusione. Un ulteriore passo, in chiave orwelliana, porta a scenari ancora più inquietanti: sui siti delle aziende sanitarie, accanto a informazioni sui servizi, potrebbero campeggiare delibere politiche obbligatorie con elenchi di Stati condannati ed enti messi al bando. Medici e pazienti, prima di acce-

Boicottaggi, digiuni e pressioni: atti in apparenza simbolici che rischiano di insinuarsi in un contesto chiamato invece a rimanere neutrale per garantire l'assistenza a tutti, senza differenze ideologiche

dere ai servizi, sarebbero costretti a confrontarsi con un manifesto ideologico. Chi non lo sottoscrivesse dovrebbe giustificarsi pubblicamente, come fosse un sospetto. La sanità cesserebbe di essere accogliente per trasformarsi in un tribunale politico, dove la cura dipende dall'allineamento e la dissidenza diventa stigma. La storia ci avverte di questi rischi. Negli anni '30 del Novecento in Germania, molti medici si piegarono all'ideologia nazi-

sta, negando cure a persone considerate «indegne di vivere» e partecipando a programmi di eutanasia forzata, esperimenti su esseri umani e sterilizzazioni coatte. Non si trattava di singoli atti, ma di un sistema medico intero strumentalizzato per sostenere politiche di sterminio, cancellando la dignità dei pazienti e rovesciando i valori etici fondamentali. Durante l'apartheid in Sudafrica, l'accesso alle strutture sanitarie dipendeva dal colore della pelle. Nei Balcani negli anni '90, ospedali e medici privilegiavano «i propri» rispetto ai «nemici». Più di recente, in alcune crisi interne o persecuzioni religiose, l'assistenza è stata negata a categorie considerate «estrane». Ogni volta che la medicina si è lasciata contaminare dalla politica o dall'odio, ha perso la sua universalità, trasformandosi da strumento di cura in arma. Oggi come allora, la medicina deve ricordare la sua missione fondamentale: prendersi cura di chi soffre. Missione che non si difende da sola. Serve vigilanza, fermezza e capacità di reagire a ogni pressione che tenti di piegare la cura a logiche ideologiche. Proteggere la medicina significa opporsi attivamente a chi cerca di trasformarla in uno strumento di esclusione o propaganda, giorno dopo giorno.

**Daniele Radzik**  
Associazione Medica Ebraica

# Se uno Zohran fa primavera

— Paolo Curiel  
WASHINGTON D.C.

Nell'estate del 2020, i Democratic Socialists of the United States – un'organizzazione politica ai margini del Partito democratico – inviarono un questionario ai potenziali candidati per le imminenti elezioni locali di New York. La sezione "politica estera", subito successiva ai quesiti sui diritti dei lavoratori, conteneva due domande. La prima: «Ti impegnerai a non recarti mai in Israele?». La seconda: «Se eletto, sosterrai il movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (Bds)?».

Nonostante sia un'organizzazione relativamente piccola – 70mila aderenti negli Stati Uniti e 5mila a New York City – uno dei suoi membri, il 34enne Zohran Mamdani, è ora il favorito alle elezioni del 4 novembre per scegliere il sindaco di New York dopo aver vinto a sorpresa le primarie democratiche contro Andrew Cuomo. Mamdani è nato in Uganda da una famiglia musulmana di origini indiane, si è trasferito negli Usa da ragazzo acquistandone la cittadinanza nel 2018. Il candidato sindaco è il prodotto della "classe intellettuale": sua madre è un'affermata regista cinematografica e suo padre è professore alla Columbia di studi postcoloniali, sulle orme di Edward Said: la critica antioccidentale in occidente vende sempre. È una classe che si sta distinguendo per il suo feroce antisemitismo, con una religione "palestinista" e le sue litanie («Free, Free Palestine»); il suo satana (il sionista, ossia l'ebreo che si difende, in contrapposizione all'ebreo-dhimmi che è ancora accettabile) nemico della redenzione umana; e il suo messia (il "palestinese" collettivo, non un popolo in carne e ossa), sacrificato sull'altare della salvezza globale. Mamdani, che prima di essere eletto deputato all'Assemblea dello Stato di New York non ha mai lavorato, si rifiuta di condannare l'espressione «Globalize the Intifada» e ha fatto del palestinesimo parte della sua identità, avendo fondato al Bowdoin College la sezione degli Students for Justice in Palestine (SJP), un'organizzazione estremista attiva nei campus universitari.

Retorica antisionista a parte, la sua proposta politica è considerata estrema. Sotto lo slogan «Zohran Mamdani: New York è troppo cara. Zohran abbasserà i costi e



Zohran Mamdani, nato a Kampala (Uganda) 33 anni fa, è il candidato democratico alla carica di sindaco della città di New York

renderà la vita più facile» si celano una serie di politiche populiste di dubbia fattibilità o che in passato hanno fallito miseramente.

Dopo la sua vittoria alle primarie, sono emerse almeno tre domande che stanno lasciando tutti con il fiato sospeso. Innanzitutto, se l'esito delle elezioni sia già segnato. È noto che New York ha una forte maggioranza democratica e il vincitore delle primarie del partito mette un'ipoteca sul mandato a sindaco. In passato, però, la città ha anche votato sindaci repubblicani come Rudy Giuliani nel 1994 e indipendenti come Michael Bloomberg nel 2002. Tra gli avversari di Mamdani c'è Cuomo, che, perse le primarie, corre come indipendente con un 23% di consensi (secondo un sondaggio di inizio settembre), seguito dal sindaco democratico uscente Eric Adams, anche lui oggi candidato indipendente con un 12% di consensi; a chiudere Curtis Sliwa, repubblicano, con un 15% di consensi e poca pos-

sibilità di farcela. Finché Cuomo e Adams, che attingono allo stesso bacino, saranno entrambi in gara, Mamdani vincerà facilmente. Se uno dei due dovesse ritirarsi, la competizione potrebbe farsi più serrata. Il timore che Mamdani vinca ha alimentato il dibattito su come far ritirare dalla corsa Cuomo o Adams: uno scenario in cui alcuni elettori repubblicani potrebbero optare per un indipendente in funzione anti-Mamdani.

La seconda domanda è cosa ne sarà del Partito democratico a livello nazionale dopo la vittoria di Mamdani alle primarie. Da un lato, è difficile non riconoscere che l'energia nel partito dell'Asinello è saldamente ancorata al suo elettorato più estremista. I moderati hanno rappresentato una solida maggioranza nel partito, in passato, ma stanno invecchiando mentre i giovani con idee di estrema sinistra sono in ascesa. Però ciò che ti fa eleggere a Brooklyn, in genere aliena gli elettori moderati nel resto del paese. Molti credono

che i Democratici abbiano perso le elezioni presidenziali del 2024 *nonostante* Trump, non a causa di Trump, il che significa che molti eccessi della sinistra hanno allontanato un numero sufficiente di elettori indipendenti, consegnando la vittoria ai Repubblicani. Questo potrebbe significare che un Partito Democratico più di sinistra sarà ancora più debole nel 2028. L'ultima domanda è sulle conseguenze per gli ebrei di New York, oggi l'11% della città. L'Algemeiner, una pubblicazione ebraica, ha riportato un sondaggio del Siena College secondo cui il 75% degli ebrei disapprova Mamdani. Il New York Times, che cerca – non troppo sottilmente – di creare una spaccatura nella comunità ebraica sulla questione del sionismo, stima che l'approvazione ebraica di Mamdani sia molto più alta.

Mentre in un'elezione a sindaco la posizione di un candidato sul sionismo e su Israele è puramente performativa – i sindaci non fanno politica estera – molti ebrei intervistati dal New York Solidarity Group hanno affermato di ritenere che il loro futuro sia in pericolo: il 58% ritiene che la città sarà meno sicura per gli ebrei sotto la guida di Mamdani.

C'è seria preoccupazione che, sotto Mamdani, le molestie contro gli ebrei (in particolare contro gli ebrei ortodossi da parte di altre minoranze) non faranno che intensificarsi, e che le autorità cittadine chiuderanno un occhio. Questi eventi sono stati sottovalutati per molti anni dai media, in quanto non si adattano alla narrativa progressista e gli attacchi contro gli ebrei fanno notizia solo quando i colpevoli sono bianchi.

Il sentimento antiebraico nelle scuole pubbliche, promosso dai sindacati degli insegnanti e radicato nel curriculum scolastico, è un altro motivo di preoccupazione. Ancora una volta, molti temono che la situazione non farà che peggiorare sotto Mamdani, con un atteso esodo di studenti ebrei dalle scuole pubbliche.

Sebbene sia inconcepibile pensare a New York, la città più ebraica al mondo al di fuori di Israele, con molti meno ebrei in un futuro non troppo lontano, i pessimisti ricordano che la presenza ebraica a Baghdad è passata dal 30% a zero nell'arco di una generazione. E nel frattempo, i meme degli agenti immobiliari della Florida che aspettano l'afflusso dei newyorkesi iniziano ad abbondare sui social media.

# Ebrei e curdi a congresso, insieme

Ritrovarsi, confrontarsi, discutere, imparare gli uni dagli altri. È questo il senso del primo congresso curdo-ebraico che si è tenuto a Berlino lo scorso 7 settembre: una giornata allo specchio fra due popoli a diverso titolo diasporici ma entrambi ben decisi a procedere nel cammino dell'autodeterminazione politica: da quasi 80 anni il popolo ebraico ha dato concretezza all'aspirazione nazionale con la nascita dello Stato d'Israele. Per i curdi il cammino è più lungo: uno stato nazionale indipendente non esiste ma un embrione di Kurdistan è nato, per esempio, nel nord dell'Iraq dopo che il paese si è dato un assetto federale; nel 1992 la Regione del Kurdistan con le sue capitali Kirkuk ed Erbil, gode di un'autonomia da Baghdad sconosciuta, per esempio, alle regioni curde di Turchia, in Siria o in Iran. Obiettivo del congresso berlinese era mettere nero su bianco le affinità politiche e culturali di due popoli che combattono allo stesso tempo contro l'estremismo in Medio Oriente come pure per il riconoscimento delle proprie specificità culturali nei paesi della diaspora che li accolgono. È il caso dei curdi di Germania: detentori



Una manifestazione di curdi a Berlino

in gran parte di passaporto turco, sono considerati turchi dalle autorità. Così durante la pandemia di corona, informazioni su come combattere il virus venivano

diffuse in venti lingue ma non in curdo: eppure i curdi erano all'epoca la terza più grande minoranza dopo turchi e polacchi. A fine congresso l'organizzazione

ebraica Werteinitiative e la Kurdische Gemeinde Deutschland, «accomunate dall'impegno risoluto a favore della democrazia, della libertà e dello Stato di diritto», hanno adottato una mozione comune in cui si dicono convinte che le fondamentali liberali e democratiche della Repubblica federale tedesca possano rimanere solide solo se attivamente vissute, protette e ulteriormente sviluppate. «La vita ebraica e curda in Germania rappresentano entrambe la diversità, la pluralità e la volontà di difendere una società aperta». Da cui l'impegno comune contro l'antisemitismo, l'ostilità verso i curdi, l'estremismo islamico e quello politico, come anche le tentazioni antioccidentali. Le parti hanno anche rivolto un appello al governo chiedendo fra l'altro che riconosca «l'identità curda a livello sociale e istituzionale» e una politica estera che metta al centro i diritti umani, protegga le relazioni con Israele e prenda in considerazione i diritti e le rivendicazioni dei curdi. «Il congresso odierno ha dimostrato che chi cerca di mettere le nostre comunità l'una contro l'altra fallirà. Non ci lasceremo dividere».

## Il dialogo fra le fedi? Questione anche di spazio

Ogni dialogo ha bisogno di un luogo in cui realizzarsi. Anche il dialogo interreligioso richiede uno spazio specifico, nel quale donne e uomini di fedi diverse possano collaborare e dare vita a una narrativa diversa da quella prevalente che rappresenta le religioni quali veicolo di conflitto, violenza ed estremismo. In epoca contemporanea, una prima *Meditation room* interreligiosa viene istituita nel 1952 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. «Qui si incontreranno persone di fedi diverse per considerare la necessità di una scelta fra distruzione e costruzione, tra guerra e pace», scriveva l'allora segretario generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld. Quella *Meditation room* ha poi ispirato la nascita di altri luoghi simili. Nel 1971, viene aperto a Houston uno spazio aconfessionale denominato *Rothko Chapel*, dal nome dell'artista Mark Rothko che realizzò opere astratte monocromatiche al suo interno. Una *Casa di preghiera-Dumia Sakina* sorge all'interno del villaggio israeliano di Neve Shalom-Wahat al-Salam, dove convivono ebrei e arabi. Nell'ottobre del 1994 un luogo interreligioso viene inaugurato a Berlino all'interno della Porta di Bran-



Meditation Room alle Nazioni Unite, New York

deburgo e nel 1995 la sede centrale Unesco a Parigi si affida a Tadao Ando per avere un proprio spazio interreligioso. Uno spazio analogo è presente nella sede del Consiglio d'Europa a Strasburgo e uno, dal 2007, anche nella Repubblica di San Marino. In Italia, i primi luoghi aperti

a tutte le fedi e filosofie nascono all'interno dei servizi sanitari. Nell'aprile 2009 all'Ospedale Le Molinette di Torino e poi molti altri nosocomi si sono dotati di stanze interreligiose, poi imitati dalle carceri e dagli aeroporti. Dagli anni Duemila luoghi dedicati al dialogo intercultuale e interreligioso nascono nelle Università: prima è l'Università Bocconi nel 2012. Nel maggio 2024 una *Stanza del silenzio*, definita dalla rettrice Alessandra Petrucchi «un luogo plurale, senza simboli o ideologie» è inaugurata all'Università di Firenze. L'apertura della *Stanza* fiorentina è stata preceduta da un incontro degli studenti con i rappresentanti delle comunità religiose cittadine. Il dialogo interreligioso è elemento di interesse anche in ambito sportivo e, a maggio 2025, si è tenuto a Milano un incontro per favorire l'integrazione e promuovere il dialogo in vista delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026. Nel giugno di quest'anno, i responsabili italiani delle religioni riuniti a Roma hanno riaffermato la volontà di essere uniti contro ogni strumentalizzazione, confermando la scelta del dialogo come strumento di giustizia e pace. Il 29 agosto, le comunità ebraica, musulmana e cattolica hanno rivolto un *Appello interreligioso alle Istituzioni italiane, ai cittadini e ai credenti* affinché venga ricercata e affermata con urgenza la pace in Medio Oriente.

Patrizia Di Luca  
Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

# Le radici ebraiche d'Italia

Lo studio dell'ebraismo ha sempre coinciso con quello della formazione, conservazione, trasformazione, cancellazione della cosiddetta "identità ebraica". Ma in cosa differirebbe l'ebraismo dall'"identità ebraica"? Non dovrebbero essere, le due cose, coincidenti? E cosa vorrebbe dire, poi, l'abusata parola "identità"? Non ha forse un'identità ogni cosa che esiste in natura?

In generale, col termine "identità" si fa riferimento al modo in cui un soggetto (o una famiglia, un popolo, una nazione...) definisce sé stesso, "si riconosce", "si identifica"; e al modo in cui gli altri lo definiscono e identificano. La cosa non è mai semplice perché queste percezioni sono fluide e mutevoli: oggi io posso avere un'alta considerazione di me stesso, e pensare di avere fatto grandi cose nella vita, o di essere destinato a farle, ma domani posso avere cambiato idea. E lo stesso può accadere a chi mi giudichi.

Per quanto riguarda il popolo ebraico – in qualsiasi modo lo si voglia intendere –, la questione diventa vieppiù complessa, per almeno tre motivi di fondo.

Il primo è che, da sempre, l'ebraismo ha dovuto avere a che fare con un radicato "di più" di astio, malevolenza, fastidio, odio, da parte del "resto del mondo". Non entriamo nell'impossibile discussione di quale sia la causa di questo malefico bubbone di ostilità. Diciamo soltanto che esso esiste, non ha mai cause, ma solo pretesti. I pretesti (le "pseudo-cause"), uno dopo l'altro, cadono, come birilli, ma esso resiste, sempre. Il popolo ebraico non è certo stato il solo oggetto di sentimenti malevoli nella storia, che trasmette tante narrazioni di intere civiltà sterminate. Tuttavia, per la varietà, davvero incredibile, delle diverse forme di pregiudizio, spesso reciprocamente contraddittorie le une con le altre, gli ebrei hanno sempre goduto di un singolare "trattamento speciale".

Questo "di più" di ripugnanza, diffidenza e sospetto dovrebbe, in teoria, appartenere alla percezione "esterna" dell'ebraismo, alla considerazione che di esso hanno "gli altri". Ma può mai esso non condizionare anche l'autopercezione degli stessi ebrei? Se un soggetto nasce, cresce, invecchia e si avvia alla morte nella consapevolezza di essere sempre accusato di qualcosa, può mai restare indifferente di



Mosaico pavimentale del IV secolo e.v., parte dell'antica sinagoga di Bova Marina

fronte a tale dato di fatto?

Il secondo motivo è dato dal pensiero di uno dei più grandi esponenti e conoscitori del pensiero ebraico di tutti i tempi, Franz Rosenzweig, il quale, nel suo *La stella della redenzione*, ebbe a scrivere: «L'ebraismo, unico al mondo, cresce per diminuzione, per sottrazione». Ogni generazione di ebrei, ogni singolo ebreo, da sempre, decide cosa, della propria "identità ebraica", debba essere sottratto, eliminato, e cosa debba invece essere conservato. Su "quel che resta", sui "resti", si costruisce, anno per anno, giorno per giorno, l'identità ebraica, che sarà poi, un domani, ancora, soggetta a ulteriore "diminuzione" e "sottrazione".

Il terzo motivo è collegato ai primi due. In quanto popolo, da sempre, "disperso" e disseminato tra altri popoli le sorti degli ebrei hanno strettamente condizionato quelle delle altre nazioni in cui essi si sono trovati a vivere. In un continuo scambio sanguigno tra due corpi congiunti e distinti, il mondo della maggioranza dei gentili ha sempre irrorato di idee, credenze, sentimenti le minoranze ebraiche da esso ospitate, che ha sempre ricambiato con altrettanta trasmissione di cultura, coscienza, speculazione. Dovunque ci siano stati degli ebrei, la storia degli egizi e dei babilonesi, di greci, romani, arabi, spagnoli, polacchi, russi, americani... - è sempre stata una storia ebraica, così come la storia ebraica è sempre stata una storia di tante nazioni diverse. E, quando gli ebrei hanno scelto di abbandonare la loro iden-

tità per assumerne altre – greca, cristiana, islamica... - hanno, da una parte, determinato una singolare crescita "per sottrazione" del loro popolo di origine, quanto una fecondazione e ibridazione delle altre nazioni, non solo arricchite, ma anche trasformate – spesso molto in profondità – nelle loro identità.

Queste considerazioni sono suggerite dalla lettura di un libro di grande interesse di Giancarlo Lacerenza: *Gli ebrei nell'Italia*



Giancarlo Lacerenza

**GLI EBREI NELL'ITALIA ANTICA**

Carocci Editore, 2024  
376 pagine  
31,00 €

*lia antica. Dalla diaspora all'età cristiana* (Carocci, Roma, 2025).

«La presenza degli ebrei», scrive l'autore, «ha accompagnato, sia pure fra alti e bassi nella qualità dei rapporti, ma costantemente, la formazione e la crescita dell'intera popolazione della penisola italiana e lo sviluppo della sua peculiare e variegata identità, da molto più tempo e più profondamente di quanto si possa pensare». La presenza ebraica non è attestata per le più antiche testimonianze relative agli etruschi, i sabini, i latini, i liguri, i peligni, i cumani, gli apuani, i greci e le altre gen-

ti di cui abbiamo notizia, a partire dal IX e dall'VIII secolo a.C. Nella ricca e poliforme mitologia della fondazione di Roma non sono presenti tracce ebraiche (anche se i comparatisti, com'è noto, hanno rilevato diverse significative analogie tra i miti fondatori dell'Urbe e quelli di Israele, come l'abbandono e il salvataggio di Mosè e quello di Romolo, l'antagonismo tra i fratelli Mosè e Ramses e Romolo e Remo, la legislazione mosaica e le XII Tavole e altre ancora). Ma «anche per Roma», nota l'autore, «(...) informazioni un po' più solide sulla sua popolazione ebraica non si faranno attendere e sin dalla tarda età repubblicana, esse diverranno sempre più numerose: andando a intensificarsi finché, col tempo, alle fonti storico-letterarie si affiancano – giungendo talora a superarle per importanza e densità – le testimonianze archeologiche e soprattutto epigrafiche. Solo a questo punto e grazie a questo materiale diviene possibile una vera narrazione, su più livelli, delle varie fasi di questa storia. Sono i primi mille anni della storia degli ebrei in Italia e dal loro innesto nella cosiddetta "Isola della rugiada di Dio", *I-tal-Yah*: esonimo non antico ma che illumina più di tante altre parole la favorevole considerazione che da parte ebraica si ebbe per questo paese, in cui furono da sempre riposte molte attese e in qualche momento fin troppe speranze».

La ricognizione effettuata dall'autore appare di ampio raggio, e costruita su solide e puntuali basi documentali. Compiono in essa le problematiche più varie: dalla deportazione a Roma degli ebrei fatti prigionieri nella *Iudaea capta* ai fenomeni delle conversioni e del proselitismo, dalle catacombe alle *scholae* e alle Comunità, dalla *Mishnah* in Italia agli scribi e le modalità di compilazione della Bibbia, dalle influenze dell'ebraismo ellenizzato alessandrino alle tendenze giudaizzanti nella letteratura latina, dagli ebrei del Lazio a quelli della Campania, del Sannio, di Venosa.

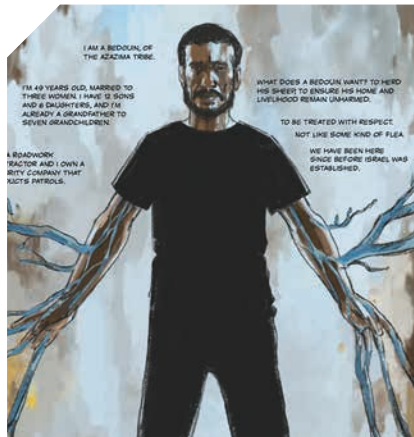
Una storia, ovviamente, variegata e complessa, intrisa di sofferenze e speranze tradite, ma anche di tanta vitalità e, per usare una parola alla moda, resilienza. Comunque, con le sue luci e ombre, una storia d'Italia.

**Francesco Lucrezi**  
storico

# Quando è cambiato tutto

Tutti in Israele conoscono la storia di Michael e Amalia Idan. Il 7 ottobre 2023 i due bambini si nascosero in un armadio, mentre nella stanza accanto i terroristi uccidevano i genitori e rapivano la sorellina Abigail, di appena quattro anni. Restarono lì per ore, parlando al telefono con la psicologa Tamar Schlesinger, che ripeteva loro senza sosta: «Non siete soli». Nell'antologia *The Day Everything Changed | Ten Stories from October 7th* (Il giorno in cui tutto è cambiato - Dieci storie dal 7 ottobre), l'illustratore Aviel Basil sceglie di raccontare questa tragedia con una metafora visiva: Michael e Amalia diventano due piccoli naufraghi che galleggiano in un armadio trasformato in barca, sospinti da onde sempre più alte. La voce di Tamar diventa l'unico approdo, un orizzonte di salvezza.

La scelta di spostare la narrazione sul piano simbolico è rivelatrice della direzione complessiva del volume. Curato da Neta Gurvitz e da Assaf Hanuka, fumettista di



fama internazionale, il libro raccoglie dieci storie del 7 ottobre affidate ad altrettanti illustratori. Ogni capitolo alterna disegni e parole, rievocando i fatti ricorrendo spesso all'allegoria. Da contraltare fa la chiusura di ogni episodio: un riassunto dei fatti, un luogo, una mappa per ricordaci che tutto di questa strage è documentato. Il volume, uscito nel 2024 in ebraico e pubblicato di recente in inglese, è l'ope-

ra d'esordio della casa editrice Yuka di Tel Aviv, specializzata in narrativa visiva, graphic novel e fumetto israeliano. I fondatori della casa editrice, Chemi Peres, figlio del Premio Nobel Shimon, e Merav Katriel-Shtriker – assieme ai curatori – hanno deciso di destinare i proventi delle vendite al Forum delle famiglie degli ostaggi e dei dispersi.

Tra le testimonianze più emblematiche c'è quella di Suleiman Shlibi, beduino del Negev che nel caos di quella mattina riuscì a radunare oltre seicento volontari e a guidarli nei soccorsi sotto il fuoco nemico. L'illustratrice Alina Gorban lo raffigura con mani e piedi che si trasformano in radici conficcate nel suolo: un'immagine che racconta insieme il suo legame con la terra e la ferita dell'esclusione. «Sono israeliano nel cuore e nel sangue», dichiara Shlibi, «ma non sulla carta d'identità» perché vive in un villaggio beduino non riconosciuto dallo stato. Così l'eroe che salva vite appare radicato al paese per cui ri-

schia tutto, eppure ai margini perché senza cittadinanza formale.

C'è poi il generale in pensione Noam Tibon, che con la moglie corse da Tel Aviv a Nahal Oz per salvare il figlio e i nipoti, trovandosi a guidare un'improvvisata colonna di soccorso. La storia è al centro anche di un documentario *Saba maghia* (Il nonno arriva): le parole della nipotina quando senti la voce del nonno. Una frase che gli editori hanno lasciato scolpita nella



a cura di Neta Gurvitz e Assaf Hanuka  
**THE DAY EVERYTHING CHANGED**  
Yuka, 2025  
136 pagine  
60,00 €

pagina, come un testamento di speranza. Spiega nel volume Hanuka: «Il 7 ottobre è stato così sconvolgente che solo l'illustrazione poteva restituirne l'umanità. Il libro è un oggetto fisico imponente, un dialogo tra testo e immagini».

d.r.

# Gad Lerner dialoga con rav Riccardo Di Segni

Nel libro *Ebrei in guerra* recensito qui sotto, Gad Lerner, giornalista che non ha bisogno di presentazioni, cita «gli organi di stampa dell'Ucei». L'accusa è di non aver dato spazio alcuno alla distruzione di Gaza «per più di un anno». La reazione è duplice: ci fa piacere che Lerner ci legga e a lungo, ma ci piacerebbe che lo facesse con un po' più di attenzione per scoprire che le nostre testate hanno più volte citato i dati sui morti a Gaza anche se questi erano diffusi da Hamas. Quanto alle immagini la nostra scelta è quella di non indugiare sulla sofferenza di alcuno, israeliano o palestinese, civile gazawi oppure ostaggio, perché crediamo nella vita, mai nella morte. Siamo comunque contenti che Lerner ci legga. Lo saremmo ancora di più se per noi volesse scrivere.

dan.mos.

Da una parte il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni. Dall'altra un giornalista ebreo "dissidente", Gad Lerner. Dal loro dialogo attorno alla percezione degli eventi in Medio Oriente è scaturito un libro appassionato, *Ebrei in guerra*, pubblicato da Feltrinelli nell'imminenza del secondo anniversario dei massacri del 7 ottobre 2023 e dall'inizio della guerra a Gaza. «La proposta di rendere pubblico il nostro pur aspro confronto mi è giunta inaspettata da Riccardo Di Segni», premette Lerner. «Suppongo riuscirà sgradita a quegli "ebrei in guerra" che a me rivolgeranno solo contumelie. Il fatto è che questa tragedia interpella l'ebraismo nel suo insieme, sicché io mi domando: perché mai



Riccardo Di Segni e Gad Lerner  
**EBREI IN GUERRA**  
Feltrinelli, 2025,  
176 pagine  
16,00 €

unità e compattezza del popolo ebraico dovrebbero essere un valore assoluto da preservare?». Risponde il rabbino: «L'unità del popolo ebraico è un concetto tanto bello quanto difficile da preservare: siamo sempre stati un campione sociale estremamente diviso, ma quello che ci può tenere insieme va coltivato». Nel gior-

nalista, Di Segni spiega di vedere «più che in altri» una riflessione articolata e una sofferenza. Un «riconoscimento» alla base di un confronto presentato come acceso ma al tempo stesso necessario sulla guerra, sul presente e sul futuro di Israele, sui palestinesi, sulla percezione diasporica, sull'antisemitismo dilagante. Si parla anche di informazione.

«Per più di un anno gli organi di stampa dell'Ucei hanno evitato di pubblicare anche solo una foto e una cifra sulla distruzione pianificata di Gaza, senza rendersi conto che quel silenzio otteneva l'unico risultato di enfatizzare l'imbarazzo», sostiene il giornalista. «Concordo con te che la strategia comunicativa delle dirigenze

comunitarie ebraiche italiane non è eccellente», osserva al riguardo il rav. «Ma non nel modo che dici tu, che vorresti che anche le testate ebraiche pubblicassero le foto di Gaza distrutta. Se non lo fanno è per non associarsi al gioco al massacro mediatico».

Per Di Segni, «la guerra di Gaza è l'opportunità perfetta per sistemare i conti, chiuderla con i complessi di colpa della Shoah». Secondo Lerner, che ha firmato un appello contro la "pulizia etnica", ma contestato dai propal per la mancata abiura del sionismo, «bisogna dialogare anche con chi adopera le parole sbagliate, non inchiodarlo attraverso scomuniche che, se va bene, lasciano il tempo che trovano». In tema "parole" Di Segni scrive: «Ciò da cui prendo le distanze sono innanzitutto il tono ed espressioni come "indifendibile", "massacro", "ferocia", "spargimento di sangue senza precedenti". Sì, è in corso una guerra che è feroce come tutte le guerre. Comporta lutti e rovine. Preferirei mille volte che non accadesse». Ma, aggiunge, «forse i palestinesi e chi li supporta si convinceranno che a loro non conviene più sognare una "free Palestine", "from the river to the sea", che significa la distruzione totale d'Israele ma che al momento comporta la loro distruzione».

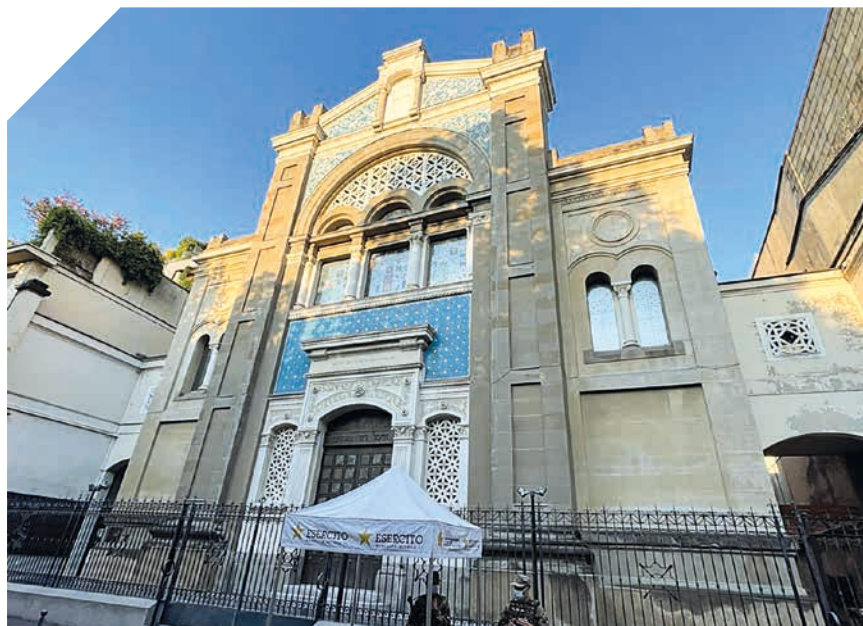
a.s.

MILANO

Una choveret per Sukkot

Naasè veNishmà, faremo e ascolteremo. È il titolo del quaderno di studio (choveret) che gli iscritti della Comunità ebraica troveranno per Sukkot nelle diverse sinagoghe della città. Dopo l'esordio a Shavuot, la pubblicazione giunge così alla seconda edizione.

Curata dal segretario generale della Comunità, Alfonso Sassun, insieme a Manuel Moresco e Daniele Steinhaus, la choveret raccoglie le derashot (i commenti) dei rabbini milanesi e i contributi delle diverse anime dell'ebraismo cittadino - italiana, chabad, libanese, persiana - con l'obiettivo di offrire spunti di riflessione e strumenti concreti per vivere la festa. La nuova edizione sarà arricchita anche da una sezione dedicata alle regole di Sukkot, pensata per accompagnare fedeli e fami-



glie nella pratica quotidiana. L'idea nasce guardando a Roma. «In occasione di Shavuot è stata distribuita una choveret molto curata. Così ho proposto a Manuel e Daniele di provare a realizzare qualcosa di simile anche a Milano», racconta Sassun.

La distribuzione avverrà in formato cartaceo nei Bet Haknesset della città e, per i membri della Comunità, sarà disponibile anche una versione digitale. «Milano è una comunità dal grande potenziale», osservano i promotori, «con figure di notevole spessore religioso e culturale, non sempre valorizzate quanto dovrebbero. La presenza di rabbanim e studiosi di questo livello ci ha permesso di proporre una choveret che riteniamo particolarmente stimolante».

LIVORNO

Tesori da valorizzare

A Livorno c'è «un tesoro nascosto». È la biblioteca del Talmud Torah, conservata sotto i locali del museo ebraico di via Micali. Un totale di 3.925 volumi, di cui 1.878 considerati rari, con le caratteristiche tipiche di una biblioteca sefardita. Guido Servi, ex assessore alla Cultura della Comunità ebraica, ci ha lavorato insieme a Duccio Bedarida e alcuni giovani laureati pisani nell'alveo di I-Tal-Ya books, il censimento digitale dei libri ebraici promosso dall'Ucei. E ha ora l'ambizione di sviluppare ulteriori tre fasi per farlo conoscere a un pubblico di non soli addetti ai lavori: terminare la "spolveratura di bonifica" avviata negli scorsi mesi; catalogare i volumi secondo criteri attuali; e infine "disvelare", cioè trasportare i dati online. «È un tesoro nascosto che dobbiamo far emergere», spiega. «Per farlo servirà un contributo economico non banale, però mi pare ne valga la pena».

Tutto inizia per lui molti anni fa, sempre a titolo volontario, «quando mi fu chiesto di controllare e suddividere un ristretto gruppo di libri presenti nei locali dell'ex asilo della Comunità presso l'oratorio Marini» al fine di liberare gli spazi destinati all'affitto a un asilo nido privato. Ma «analizzando con più cura registri e documenti, il lavoro cominciò a divenire interessante e a riservare alcune sorprese». Soprattutto quando procedendo nella ricognizione sotto gli occhi gli apparve una busta gialla contenente «die-



Il primo volume ebraico stampato a Livorno, da Yedidà Gabbai, nel 1650

ci fogli di carta pergamena, manoscritti su entrambe le facciate, con inchiostro di china color seppia». Nientepodimeno che una copia originale coeva delle Leggi Livornine del 1593 che assicurarono agli ebrei il diritto di stabilire in città la propria Nazione. Altri "tesori" sono poi affiorati, da una *Dissertazione di Polizia Medica nel Pentateuco* a un *Otello* di Shakespeare

tradotto in ebraico con relativa sceneggiatura. Da Amsterdam a Berlino, da Vilna a Smirne, le città di stampa dei volumi conservati nella biblioteca testimoniano «il grande fermento culturale e i fitti contatti internazionali dell'ebraismo livornese tra Sei e Settecento». In quel periodo, sottolinea Servi, a Livorno erano presenti ben nove stamperie ebraiche attive.

**FERRARA**

# Rav Caro racconta i primi 90 anni della sua intensa vita, in tante città e con un amico molto speciale

«Ho tanti progetti in testa. Mi son detto: li affronterò quando andrò in pensione. In teoria sono in pensione da trent'anni, però sono sempre impegnato».

Prende ancora la vita con il sorriso Luciano Meir Caro, il decano dei rabbini italiani. Nato a Torino nel 1935, rabbino capo di Ferrara dal 1990, ha da poco compiuto novant'anni. «Il conteggio dei tuoi anni in ghematria corrisponde alla lettera "zadik" ed è proprio quello che hai maturato nel tuo essere per tutti noi», gli ha scritto in un affettuoso messaggio di felicitazioni la presidente Ucei, Noemi Di Segni.

Zadik, saggio. È così che si sente? «Ho dato molto, ho ricevuto molto», è il bilancio del rav con Pagine Ebraiche. La "vocazione" arrivò per lui immediatamente dopo la guerra. «Fu in realtà una vocazione duplice, perché eravamo sempre insieme. Con "insieme" intendo io e il mio amico Giuseppe Laras: lui nella Shoah aveva perso la madre, io il padre. Abbiamo iniziato a frequentare la sinagoga provvisoria messa in piedi a Torino dal rabbino Dario Disegni. "Volete seguire un corso?", ci chiese. Sarebbe stato difficile dire di no a una personalità del genere. E poi, abbiamo convenuto, studiare qualcosa in più male non ci farà. È stata una folgorazione, ci siamo fatti trascinare e appassionare al punto che alcuni anni dopo siamo diventati entrambi rabbini, seguendo ciascuno il suo percorso. Dopo il conseguimento del titolo di maskil siamo stati mandati in Comunità prive di rabbini per le festività solenni, così da farci le ossa. Rav Laras andò più volte ad Ancona, io a Venezia». Caro divenne maskil nel 1956, al Collegio



Rav Luciano Meir Caro, novant'anni appena compiuti, è decano dei rabbini italiani e dal 1990 è il rabbino capo di Ferrara

Rabbinico di Torino, mentre nel 1959 ottenne il titolo maggiore di chakham in quello di Roma. Nello stesso anno fu chiamato a ricoprire il ruolo di vice rabbino del capoluogo piemontese, carica che mantenne fino al 1976. È stato poi rabbino capo di Trieste per un paio d'anni («Un cambiamento notevole, per la prima volta non avevo nessuno sopra di me: ero io il responsabile di tutto») e dal 1978 al 1988 ha svolto la stessa funzione a Firenze. Dal 1990 è a Ferrara ed è anche rabbino di riferimento per altre Comunità: oggi Pisa e Vercelli, in passato Verona e Mantova.

«Dopo gli anni di Firenze, i più intensi, con tante luci e qualche fisiologica ombra, avevo pensato di lasciare il rabbinato per ave-

re più tempo per studiare», racconta rav Caro. «Poi è arrivata la chiamata di Ferrara, che ho accettato pensando: è una piccola città, ci starò pochi mesi, poi potrò finalmente dedicarmi ad altro. Quei pochi teorici mesi si sono trasformati in 35 anni di ininterrotta attività. Conservo in casa alcune valigie di allora mai disfatte». Rav Caro è di fatto l'istituzione più longeva di Ferrara.

Nella centrale via Mazzini, dove hanno sede i locali comunitari e il complesso delle sinagoghe, eternata anche da un doloroso racconto di Giorgio Bassani, tutti o quasi lo salutano mentre cammina sorridente al fianco della moglie. E lui ricambia spesso con arguzie e pillole di saggez-

za. «La Comunità ebraica è minuscola, ha pochi iscritti e molti lo sono a distanza per ragioni sentimentali. Mancano i giovani, mancano i bambini. Questo è l'aspetto un po' triste del mio lavoro», premette il rav. «Però è anche bello e stimolante essere un ambasciatore di ebraismo e pensiero ebraico, a Ferrara e non solo. La mia presenza è molto richiesta nel territorio».

Da qui il conferimento della cittadinanza onoraria di Ferrara attribuitagli dall'amministrazione comunale nel 2022 per «i valori culturali, etico-morali e sociali» professati durante il suo lungo mandato in città. Analogo riconoscimento gli è stato dato in anni passati dalla siciliana Siracusa e dalle emiliano-romagnole Forlì, Lugo e Bertinoro, il borgo del grande rabbino e viaggiatore quattrocentesco Ovadia ben Avraham. «Vorrà dire che qualcosa di buono l'ho fatto», sottolinea il diretto interessato. Anche Caro ha viaggiato e continua a viaggiare lungo le strade dell'Italia ebraica. «Ho conosciuto ambienti e riti diversi», spiega. «Sono stato formato nel rito italiano, mentre a Trieste ho incontrato un'alchimia di tedesco e spagnolo e a Firenze mi sono adeguato a quello sefardita. Sono sfide che arricchiscono il bagaglio di un rabbino». Quale il ricordo più intenso di quasi 70 anni di rabbinato? «È stato negli anni fiorentini, quando ho officiato un matrimonio a Gerusalemme», svela rav Caro. «Durante il rito ho pensato a mio padre, morto ad Auschwitz. Chissà cosa avrebbe pensato nel vedere il proprio figlio benedire un matrimonio in Israele. E ho iniziato a piangere».

Adam Smulevich

**SAN NICANDRO GARGANICO**

## Una biblioteca nel cuore della sinagoga

Porta il nome del rabbino Alfredo Shelomò Ravenna (1899-1981) la biblioteca inaugurata a metà settembre nella sinagoga di San Nicandro Garganico (FG) in Puglia. Nato a Ferrara, formatosi a Firenze e poi a Roma, il rabbino formalizzò la conversione collettiva all'ebraismo di molti locali sotto la guida di Donato Manduzio, un contadino che a partire dal 1930 iniziò da autodidatta ad avvicinarsi alla Torah, sti-

molando poi vari suoi concittadini a fare altrettanto. Tra il luglio e l'agosto del 1946 il passaggio alla nuova fede fu sancito e in quel gruppo ci fu poi chi decise di emigrare nel nascente Stato di Israele e chi invece di rimanere.

La cerimonia si è svolta alla presenza tra gli altri di Elena e Yaakov Lattes, i nipoti del rabbino, che hanno donato alla biblioteca numerosi volumi della Rassegna Men-



L'inaugurazione della biblioteca

sile di Israel alla quale Ravenna collaborò a lungo, del vicepresidente della Comuni-

tà ebraica napoletana Sandro Temin e del rabbino capo del capoluogo campano Cesare Moscati.

È stata inoltre svelata una targa in suo onore ed è stato trasmesso un video di Umberto Piperno, il rabbino maggiore di Livorno. Due le testimonianze dalla società civile, di un ex preside e di una docente. «Ho avuto il privilegio di essere un suo allievo», spiega Moscati. «A parte la grande competenza, lo ricordo come un uomo dolce e simpatico. È stato emozionante onorarlo in un clima accogliente e caloroso».

## ROMA

## L'emozione di un nuovo Sefer

Un nuovo Sefer Torah (rotolo della Torah) è entrato nella dotazione del Tempio Maggiore nell'imminenza di Rosh haShanah, il Capodanno ebraico.

Un Sefer "speciale", perché dedicato alla memoria della famiglia Bibas e di «tutte le donne, i bambini e uomini» assassinati il 7 ottobre del 2023.

L'iniziativa è stata avviata dallo shammash (custode) del Tempio, Gabriele Sonnino, ed è stata appoggiata dai responsabili del culto oltre che da tanti donatori. Il Sefer è stato acquistato in Israele e prima del suo ingresso in sinagoga le ultime lettere sono state completate nel cortile della vicina scuola ebraica. Quindi un breve corteo lo ha "accompagnato" fino all'Aron, l'armadio sacro. Sono quindi intervenuti tra gli altri il rabbino capo della città Riccardo Di Segni, il presidente della Comunità ebraica Victor Fadlun e l'ambasciatore israeliano Jonathan Peled. Il rabbino Elhanan Danino e Avi Marciano hanno ricordato i figli, Ori Danino e Noa Marciano, entrambi rapiti e uccisi a Gaza. Dani-



no era un soldato fuori servizio, mentre la soldatessa Marciano presidiava il confine con la Striscia.

Da Israele si è collegato rav Bezalel Schneider, zio di Shiri Bibas, assassinata da Hamas insieme ai figlioletti Kfir e Ariel.

«Difficilmente dimenticheremo questa cerimonia», ha raccontato Alberto Funaro, il rabbino di riferimento del Tempio Maggiore. «Tante persone coinvolte, tanti occhi lucidi. Siamo un popolo che ricorda».



## Quindici anni di Kiryat Sefer

Nel 2010, per volontà dall'allora dirigenza comunitaria, nasceva nel quartiere ebraico della capitale la libreria Kiryat Sefer. La Giornata Europea della Cultura Ebraica dello scorso settembre, dedicata ai libri, è stata l'occasione per festeggiare i 15 anni di attività del negozio con brindisi e taglio della torta nei giardini del Tempio Maggiore. A Ester Di Segni e Dalia Nahum, responsabili di Kiryat Sefer, si è stretta una madrina d'eccezione: la scrittrice 93enne Lia Levi, i cui libri per adulti e bambini sono in bella vista tra gli scaffali del negozio. Per il Centro di Cultura Ebraica della Comunità, che ha organizzato l'evento, la libreria a due passi dalla grande sinagoga è «un faro di sapere per tutta la città e un baluardo di cultura nel quartiere ebraico».



## Collegio rabbinico, due nuovi maskil

Si allarga la "famiglia" del rabinato italiano. A metà settembre due studenti romani, David Limentani e Federico Spizzichino, hanno completato il loro percorso

di studio "medio" di otto anni al Collegio rabbinico e ottenuto il titolo di "maskil". Ad esaminarli i rabbini Riccardo Di Segni, Benedetto Carucci Viterbi, Ariel Di Porto, Alberto Funaro e la docente Luisa Basevi. Termine tradizionale delle scuole rabbiniche italiane, maskil significa "colto" e corrisponde a un diploma di maturità. Il grado superiore, che si consegue dopo altri quattro anni di studio, è quello di "chakham" (sapiente).

## SIENA

## Riapre la sinagoga a due anni e mezzo dal sisma

A circa due anni e mezzo dal sisma che ne danneggiò gravemente le strutture, la sinagoga di Siena ha riaperto le proprie porte con una cerimonia di ringraziamento per i donatori (fondazioni, istituzioni, privati) che hanno contribuito all'esecuzione dei lavori sotto la guida dell'Opera del

Tempio ebraico di Firenze. «Ci siamo trovati davanti a un problema che, in quel momento, sembrava insuperabile: era stato dichiarato inagibile il nostro unico luogo di culto a Siena, un bene con radici profonde nella storia della città. I primi preventivi parlavano di cifre



La riapertura della sinagoga di Siena restaurata dopo il sisma

fuori dalla nostra portata», ha spiegato Brett Lalonde, responsabile fundraising della Comunità ebraica fiorentina, inaugurando una targa in onore dei donatori durante la scorsa Giornata europea della cultura ebraica. Il loro intervento, ha proseguito Lalonde, è stato decisivo per

trasmettere oggi «un messaggio di speranza: che questo luogo possa continuare a tenere le sue porte aperte, anche grazie al senso di responsabilità dimostrato dai nostri giovani iscritti impegnatisi con passione in questo progetto come volontari».

La targa è stata svelata dall'ex presidente Ugei David Fiorentini mentre l'architetto Renzo Funaro, presidente dell'Opera del Tempio Ebraico e vicepresidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, ha illustrato i lavori. Si è conclusa la fase di consolidamento d'urgenza, altri interventi sono in corso. Per portarli a conclusione servirà ancora uno sforzo. Hanno inoltre preso la parola il consigliere della Comunità ebraica Lamberto Pimperno Corcos e alcuni rappresentanti del World Monuments Fund.

# Italya Books, nelle biblioteche d'Italia i tesori della cultura ebraica

Il traguardo è vicino: catalogare 35mila volumi del patrimonio librario ebraico italiano, stampati tra la metà del Quattrocento e il 1960. A otto anni dall'ideazione del progetto, Italya Books ha superato i trentamila volumi già digitalizzati e resi disponibili online, con altri cinquemila in lavorazione. È la tappa più recente di un percorso iniziato nel 2017 e sviluppato grazie a una rete internazionale di collaborazioni: Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Biblioteca Nazionale di Israele, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Fondazione dei Beni Culturali Ebraici, con il sostegno determinante della Rothschild Foundation Hanadiv Europe.

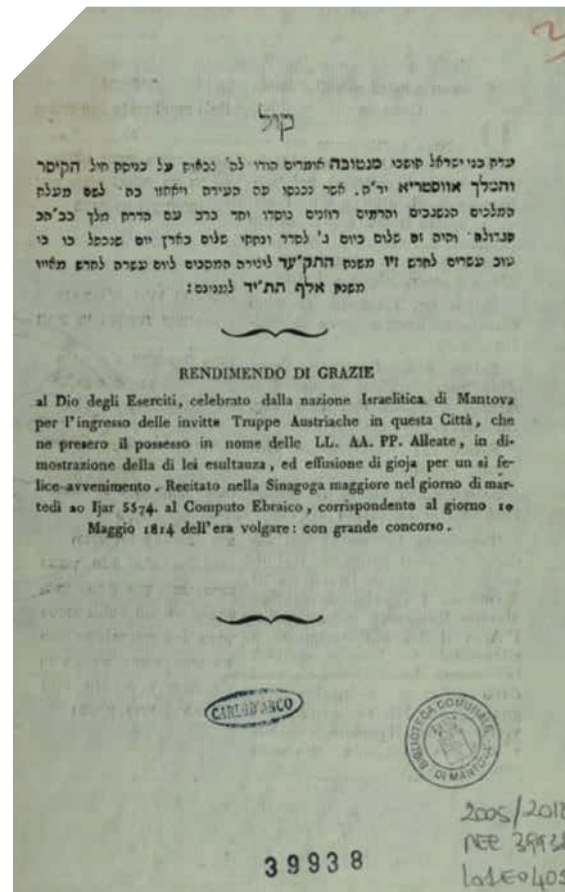
«L'idea ha preso forma nel 2017», racconta Gloria Arbib, responsabile Ucei per Italya Books. «Sapevamo di migliaia di fondi e collezioni di libri antichi in ebraico, sparsi in biblioteche diverse e spesso mai catalogati». Per lo più si trattava di elenchi cartacei, «alcuni vecchi anche di un paio di secoli». Non esisteva un catalogo online aperto al pubblico internazionale, e questa mancanza limitava la diffusione della conoscenza e le collaborazioni tra studiosi. «Proprio per questo abbiamo avuto l'idea di realizzare un catalogo unico collettivo dei volumi a stampa in ebraico».

«Abbiamo iniziato nel 2018 con tremila volumi in un progetto pilota», continua Arbib. Le difficoltà erano molte: la gestione delle immagini digitali, l'organizzazione del lavoro tra fotografi e catalogatori a distanza, la traslitterazione dall'ebraico. Quest'ultima si è rivelata uno degli ostacoli più ardui: varianti come Avraham o Avram rischiavano di compromettere le ricerche. Per questo, aggiunge, «grazie al supporto degli esperti della National Library of Israel e della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma abbiamo sviluppato un protocollo unico».

Al centro della macchina operativa ci sono cinque catalogatrici, distribuite tra Trapani, Roma, Venezia, Firenze e Torino. I risultati, sottolinea Arbib, «sono stati stupefacenti»: tra i volumi già catalogati figurano oltre tremila-trecento cinquecentine e in media il 44% dei testi nei singoli fondi è classificato come raro, con punte che superano l'80%. In alcuni casi si tratta di copie uniche o di cui esistono al massimo due altri esemplari nelle biblioteche internazionali. «Grazie a questo lavoro», osserva ancora, «le biblioteche partecipanti possono curare e proteggere meglio i loro fondi, disponendo finalmente di una catalogazione aggiornata e qualificata».

L'unica copia dell'incunabolo stampato a Napoli nel 1487 che contiene i Salmi con il commento del rabbino David Kimhy (Radak), esegeta francese di epoca medievale

A illustrare la varietà di questo patrimonio sono alcuni esempi citati a Pagine Ebraiche da Shimon Kummer, ricercatore della Biblioteca Nazionale di Israele. Tra i più sorprendenti, racconta l'esperto, vi è un incunabolo stampato a Napoli nel 1487 che contiene i Salmi con il commento del rabbino David Kimhy (Radak), esegeta france-



La preghiera di ringraziamento composta nel 1814, quando Mantova passò sotto dominio austriaco e la comunità ebraica non subì danni dall'occupazione

se di epoca medievale. Si tratta dell'unica copia nota, arricchita da annotazioni marginali e da lacune completate a mano. Una testimonianza della vivacità tipografica dell'Italia meridionale nel Quattrocento, conservata alla Biblioteca Palatina di Parma.

Alla Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova è conservato un raro libretto contenente una preghiera di rin-

graziamento composta nel 1814, quando la città lombarda passò nuovamente sotto il dominio austriaco. Il testo, da recitare il 10 maggio, celebra lo scampato pericolo della comunità ebraica locale, che non subì danni durante l'occupazione. «È un esempio di come la liturgia si intrecci con la storia politica, e di come le comunità abbiano espresso la propria gratitudine con la preghiera», spiega Kummer. Della stessa preghiera si conoscono oggi pochissime copie: oltre a quella alla Teresiana, una è conservata all'università di Stanford.

A Roma, presso la Biblioteca Angelica, è conservata una rarissima edizione dei 613 precetti della tradizione ebraica, stampata a Lund in Svezia nei primi decenni del Settecento dall'editore Ludvig Decreaux. L'opera, intitolata *DCXIII leges hebraeorum*, fu curata dal giurista svedese Carl Schultén (1677-1730) con il contributo del rabbino Judah Leib ben Hillel di Schwersenz, attivo nel XVII secolo. Articolata in tre volumi, comprende anche un calendario giudaico ebraico-latino e un apparato di note e parafrasi che rendono il testo accessibile anche a chi non fosse specialista di studi rabbinici. L'esemplare romano è l'unico noto al di fuori delle biblioteche scandinave.

Infine, tra i principali tesori riscoperti, figura un probabile unicum: una stampa ebraica di Costantinopoli del 1520 del *Perush 'al ha-Torah* di Joseph ben Isaac Bekor Shor, esegeta francese attivo nel XII secolo. L'edizione, curata dal tipografo Shelomoh ben Mazal-Tov, raccoglie commenti al Pentateuco, per ogni sabato e per le principali festività. Oggi se ne conosce un solo esemplare, conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma.

Gli studiosi di ebraistica, in Italia e all'estero, possono accedere gratuitamente alla Teca digitale, che per ogni volume offre schede di catalogazione e immagini significative, comprese quelle con note di censura o annotazioni manoscritte. Nei casi necessari, la piattaforma rimanda alla biblioteca proprietaria, dove è possibile la consultazione diretta. Negli ultimi mesi diversi ricercatori hanno già utilizzato lo strumento, ampliando il raggio delle loro ricerche.

Dagli incunaboli quattrocenteschi alle liturgie nate in momenti di crisi politica, dai compendi halakhici alle prime stampe ottomane, Italya Books porta alla luce opere che raccontano secoli di vita e cultura ebraica in Italia. Un progetto che, conclude Arbib, «ha reso possibile restituire un tesoro nascosto alla conoscenza collettiva».



Quando si parla di ebrei italiani in Israele (gli "italkim") il pensiero va al Tempio italiano di Gerusalemme con i suoi arredi originari di Conegliano e ai vari aron kodesh italiani portati da Umberto S. Nahon, al minyan italo-tripolino di Tel Aviv o alla Sinagoga di rito italiano a Raanana. Già nel 2014 Angelo Piattell *צפת* scrisse l'articolo *La sinagoga di rito italiano e La Hevrat Yehudè Italia l'f'ulà RuhanIt a Gerusalemme (1940-1952)* sulla Rassegna Mensile di Israel.

Non tanti sanno però che la presenza degli italkim è ben più antica ed è collegata con la città mistica e misteriosa situata su uno dei rilievi dell'Alta Galilea – Safed (in ebraico *צפת* o Zfat).

La storia di Safed acquista rilievo nel periodo postbiblico: dopo la distruzione di Gerusalemme, fu sede di famiglie sacerdotali e di fiorenti studi talmudici.

Sefad è considerata una delle quattro città sante ebraiche e i geografi arabi medievali ne descrivono l'importanza strategica. Nel periodo delle crociate, fu presidiata e strenuamente difesa dai Templari, ma nel 1266 fu conquistata dal sultano Baybars. Nel XVI secolo vi si rifugiarono numerosi ebrei d'origine polacca e spagnola, che la



Sopra, l'Alta Galilea vista da Amirim. A sinistra, un esterno della sinagoga Ari Ashkenazi di Safed costruita alla fine del XVI secolo in memoria di Ytzhack Luria, detto Ari (1534-1572)

in Italia e la Terra di Israele».

Secondo Attilio Milano (*Nuove luci sulla emigrazione degli Ebrei italiani nel Cinquecento verso il Levante*, La Rassegna mensile di Israel, aprile 1953) «delle cinque città della Palestina in cui vivevano ebrei a metà del Cinquecento (Safed, Gerusalemme, Hebron, Gaza e Nablus), e cioè quarant'anni dopo la conquista della Palestina da parte degli Ottomani (1516), Safed era di gran lunga la maggiormente abitata da popolazione ebraica e all'apogeo della sua esistenza mistico-religiosa. Da un registro del 1555/56 risulta che vi soggior-

## Safed, la città dei primi italkim

resero celebre per lo studio della cabala. Nel 1563 vi sorse la prima stamperia della Palestina.

Distrutta nel 1837 da un terremoto, la città risorse e rifiorì rapidamente. La presenza degli ebrei di origine italiana a Safed è attestata sin dai primi decenni del XVI secolo, contestualmente al grande movimento migratorio seguito alle espulsioni dalla Spagna (1492), dal Portogallo (1497) e dal Regno di Napoli (1510), diversi ebrei italiani e "italiani di provenienza iberica" giunsero a Safed, che all'epoca era un importante centro economico (industria tessile della lana) e spirituale. Safed divenne uno dei fulcri della mistica ebraica: qui operarono rabbini quali Moshe Cordovero (Ramak), Itzhak Luria (Arizal), Shlomo Halevi Alkabetz (autore del *Lekhah Dodì*) e Yoseph Caro (autore dello *Shulhan Arukh*).

Molti ebrei italiani entrarono in contatto con questi circoli e contribuirono alla loro diffusione. Sono documentati insediamenti di famiglie da Ancona, Livorno e Venezia che mantennero rapporti con le comunità ebraiche italiane attraverso reti mercantili e filantropiche. Fonti stori-

che riportano che già nel 1525 Rabbi Moshe di Trani (Mabit) (Salonico, 1505 – Gerusalemme, 1585), figlio di esuli dalla Puglia, all'età di sedici anni si recò a Safed. Fu nominato in seguito rabbino della città e rimase in carica fino al 1535, quando si trasferì a Gerusalemme. Si tratta quindi di una delle prime testimonianze documentate di un insediato ebreo di origine italiana in Galilea.

Un'ulteriore conferma proviene dalla figura di Rabbi Chaim Vital, nato a Safed nel 1542: suo padre, Yosef Vital Calabrese, il nome indicava la sua origine, era stato scriba nella città. Entro la metà del Cinquecento, famiglie ebraiche italiane erano già integrate nel tessuto sociale e culturale di Safed.

Le fonti rabbiniche e cronachistiche coeve attestano inoltre l'esistenza di un "qahal italiano" distinto, che si affiancava alle comunità spagnole e ashkenazite presenti in città. La formazione di tale collettività contribuì alla vivacità intellettuale e spirituale della Safed del XVI secolo, centro nevralgico della mistica cabalistica e della produzione giuridica ebraica.

L'articolo *Un viaggio di ebrei italiani in Erez*

*Israel nel Settecento* di Yosef Rofé (pubblicato ne La Rassegna Mensile di Israel, dicembre 1970) ricostruisce, attraverso un manoscritto settecentesco, il diario di viaggio di tre ebrei italiani – Moise Vita Cafsuto, suo figlio Jacob Efraim e Isacche di Tranquillo Gallico – che tra il 1733 e il 1735 si recarono dalla Toscana in Israele. È interessante notare che anche i Gallico avevano avuto legami familiari con la Palestina: 150 anni prima (nel 1583) si era spento a Zfat il famoso Rabbino Elisha Gallico, talmudista e cabbalista, seguace e collega di Rabbi Joseph Caro.

Secondo Sergio Della Pergola (*Chi sono gli italkim? La via italiana al sionismo e a Israele*, La Rassegna mensile di Israel, maggio-dicembre 2014) «... Bernard Lewis con le sue ricerche negli archivi ottomani dimostra che nel 1555 (lo stesso anno della chiusura nel ghetto degli ebrei romani) dei 3.700 ebrei che vivevano a Safed, non meno del 10% erano di origine italiana, soprattutto delle regioni della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Era questo il risultato evidente delle espulsioni dai domini spagnoli del meridione, ma anche un segno di un legame antecedente fra gli ebrei

navano 726 famiglie di ebrei e 56 celibi. Fra queste si annoveravano, fra i provenienti dalla Puglia 21 famiglie e 1 celibe, Calabria 24, Italia 29. (...) In complesso quindi 74 famiglie e 1 celibe, costituenti un decimo della popolazione totale, e, in persone, circa 400 anime».

Alcune sinagoghe storiche di Safed, come la sinagoga di Yoseph Caro, custodiscono memorie legate a presenze rabbiniche che ebbero collegamenti anche con l'Italia e nei cimiteri antichi si trovano tombe di famiglie d'origine italiana.

In conclusione, oggi Safed è nota per la sua comunità artistica e per la memoria cabbalistica, ma non vi è più una comunità italiana autonoma. Nonostante ciò, per gli ebrei italiani, Safed rappresenta un nodo della storia diasporica che unisce l'ebraismo mediterraneo (Italia, Spagna, Oriente).

Oggi la sua memoria è più culturale e spirituale che demografica, ma segna un'eredità importante nella storia delle connessioni italiane con la Terra d'Israele.

**Michael Sierra**  
Gerusalemme

# Long Story Short, il mondo ebraico americano di casa Schwooper



— Daniela Gross  
NEW ORLEANS

**B**envenuti dagli Schwooper, l'ultima famiglia ebraica sbarcata sullo schermo. Naomi è la madre-matriarca e i suoi rimbrotti accompagnano i figli dal giorno in cui li ha messi al mondo: Shira deve vestirsi meglio; Avi dev'essere più osservante; Yoshi, il più piccolo, deve trovarsi un lavoro come si deve. E come in tutte le famiglie che si rispettino, i figli alzano gli occhi al cielo e non risparmiano i sarcasmi. Gli Schwooper sono gli indimenticabili protagonisti della nuova serie animata per adulti *Long Story Short* in onda su Netflix.

## Mai caricature

Firmato da Raphael Bob-Waksberg e animato da Lisa Hanawalt, lo show ricrea la storia della famiglia dal 1959 al 2022 tra feste, bar mitzvah, divorzi e funerali. È un racconto esilarante e malinconico che cancella la sequenza cronologica correndo avanti e indietro nel tempo e schivando ogni riferimento all'attualità. I due autori si erano imposti al grande pubblico con *BoJack Horseman* (2014-2020), la serie tragicomica in cui un cavallo con fattezze umane, ex star televisiva, tentava un impossibile ritorno alla fama. Forti di quel successo, Bob-Waksberg e Hanawalt tornano ora con una vicenda assai diversa centrata sul tema più caro allo storytelling ebraico – la famiglia e le sue infinite declinazioni.

*Long Story Short* (che in inglese significa "in poche parole") si tiene lontano dalle dimensioni cupe e surreali di *BoJack Horseman*. I personaggi si arrotondano, il tratto grafico si addolcisce e l'affondo della scrittura si esercita sulle cadenze della

vita di tutti i giorni. *Long Story Short* ha poco in comune con altre serie tv a tema ebraico di gran successo. I personaggi, tutti doppiati da attori ebrei, non diventano mai caricature e i temi evolvono nel corso della serie. Quanto agli aspetti legati all'ebraismo – dalle tradizioni alle cerimonie – non sono spiegati né sottolineati troppo. Sono un dato di fatto, fuori discussione.

Nel ritratto stilizzato di *Long Story Short* si ritrovano il ritmo e il sapore della migliore narrativa ebraico-americana – da

annunciato irriverente Rolling Stone. I luoghi comuni però non mancano. Le battute autoironiche si sprecano, certe situazioni sono prevedibili e Naomi è la classica *yiddische mame* ossessiva e drammatica. («L'ultimo dei miei figli non è più un bambino», dichiara al bar mitzvah di Yoshi. «Sono senza figli!»).

## Stare insieme, ridere e litigare

Più dei personaggi o degli specifici episodi, a catturare l'attenzione è l'impasto della conversazione che negli anni tiene in-

sai diversi, alcuni anni fa aveva fatto Steven Spielberg nel suo film autobiografico *The Fabelmans* (2022).

## In nome dei figli

La serie non prende posizione sul conflitto in Medio Oriente e ritrae un mondo ebraico dove l'identità non è un carico schiacciante né una bandiera da sventolare. È un approccio che Oltreoceano, dove il dibattito su Israele è diventato lacerante, può lasciare perplessi ma negli Stati Uniti ha profonde radici storiche.

Cresciuto in una comunità ebraica in nord California, Bob-Waksberg ha messo mano alla serie dopo essere diventato padre. «C'era tutta una parte di me stesso di cui non avevo davvero scritto, ed era rimasta a lungo a ribollire nella mia testa», ha spiegato a *The Jewish Chronicle*. «Un'altra ragione importante era che avevo avuto dei figli, e avere dei figli ti fa riflettere sulla religione, sulla cultura, sulla famiglia e sulla tradizione in modo diverso. Cosa voglio trasmettere ai miei figli, e cosa invece voglio lasciare alle spalle».

## Non è questione di fede

*Long Story Short* porta così in scena una famiglia ebraica lontana dallo stereotipo. Ci sono gli ebrei più e meno osservanti, gli atei, gli ebrei neri, gli ebrei queer, gli uomini d'affari e i coltivatori. Soprattutto, c'è un costante mettere in discussione il proprio modo di essere ebrei. «Negli Stati Uniti», ha affermato Bob-Waksberg, «tendiamo a concepire la religione secondo un modello di matrice cristiana, cioè come questione di fede. Certo, ci sono ebrei che la vivono così. Ma l'ebraismo in cui sono cresciuto e con cui mi sento legato non riguarda la fede: riguarda la tradizione, la storia e la cultura».



Woody Allen a Philip Roth. Incontrare gli Schwooper, il soprannome che fonde il cognome della madre (Schwartz) e quello del padre Elliot (Cooper), è un po' come tornare a casa.

## L'ossessiva yiddische mame

La critica, dal canto suo, ha accolto lo show con entusiasmo. «*Long Story Short* reinventa la sitcom», ha titolato *Time*. «*Long Story Short* è una mitzvah televisiva», ha

sieme gli Schwooper. La conosciamo tutti perché è quella di tante famiglie: un flusso di coscienza in cui i ricordi e le battute si rincorrono senza un filo logico; un modo di stare insieme, ridere e litigare incomprensibile a un estraneo. Per gli Schwooper, è un luogo della mente e dell'anima dove l'appartenenza ebraica è indiscussa e il senso di identità in costante divenire. *Long Story Short* si inoltra nell'esperienza ebraico americana come, con toni as-

# Un blog nato dal pane della nonna

Softa Shoshana preparava il tavolo, tirava fuori piccoli grembiuli e chiamava le nipoti su uno sgabellino. In cucina, tra i profumi di aglio schiacciato e di menta, Huppit imparava i primi passi della preparazione dei piatti e di come sia importante farlo insieme: sgranare le fave, liberare i baccelli delle lobia, lavorare un pezzetto d'impasto per ricreare – in miniatura – il pane della nonna. È lì che comincia la storia di Huppit Bartov Miller, nella casa israeliana di una famiglia ebrea tunisina arrivata nel giovane Stato d'Israele nel 1949, con addosso le fatiche dell'esodo e la determinazione a ricominciare. Una storia segnata subito da una tragedia – il nonno morto in un incidente sul lavoro dopo pochi anni dall'aliyah – e dalla forza delle donne di casa, con softa (nonna in ebraico) Shoshana al centro come custode di rituali e sapori.

«Sono cresciuta in una famiglia tunisina molto affettuosa. Mia nonna, scomparsa purtroppo prima del mio bat mitzvah, era la custode di molte tradizioni, soprattutto attraverso il cibo: è stata l'ancora della mia infanzia. I miei genitori hanno divor-

ziato quando ero piccola; mia madre è venuta a mancare poco dopo e mio padre ha cresciuto tre figlie con l'aiuto di una grande famiglia allargata», racconta Huppit. Senza una madre in casa, le tradizioni culinarie, le feste e lo stare insieme attorno a un tavolo, prosegue, «sono stati un grande conforto. Ho capito da bambina il potere del cibo: saper preparare un piatto può rendere felici le persone, unirle, creare comunità. E ho desiderato farlo anch'io».

Israeliana, cresciuta ad Ashkelon, da vent'anni Miller vive negli Stati Uniti dove, oltre a una carriera nell'educazione, ha trasformato la sua passione per il cibo in corsi di cucina e in un blog di ricette, Afooda.com. Per lei il suo blog è «uno strumento didattico per esplorare e conoscere le radici ebraiche e la cultura israeliana attraverso il cibo, i piatti, le ricette e le storie».

Rosh HaShanah, il Capodanno ebraico, è uno dei momenti più significativi per Huppit. Sulla tavola imbandita compaiono i *Simanim*, i cibi simbolici, ognuno accompagnato da una benedizione e da un gioco di



Huppit Bartov Miller, autrice del blog Afooda, mentre prepara le melanzane ripiene

## LA RICETTA

### M'hamar Melanzane ripiene tunisine (versione vegetariana)

Melanzane ripiene condite con tahina e prezzemolo fresco. Le melanzane sono super popolari sia nella cucina israeliana che in quella tunisina e sono davvero un ingrediente fantastico con cui lavorare. Questa è la versione vegetariana di un piatto tradizionale tunisino chiamato M'hamar, solitamente servito il primo giorno di Sukkot.

#### INGREDIENTI

10 mini melanzane indiane (oppure 6 piccole italiane)  
2 patate medie  
1 cipolla media  
½ tazza di prezzemolo tritato

¼ tazza di pinoli  
2 uova  
3 cucchiaini di olio d'oliva  
1 limone (scorza e succo)  
1½ cucchiaino di harissa  
¼ cucchiaino di cumino  
¼ cucchiaino di pimento (allspice)  
¼ cucchiaino di pepe nero  
1 cucchiaino di sale (+ ½ cucchiaino per la preparazione delle melanzane)  
Tahina  
Prezzemolo fresco

#### PROCEDIMENTO

Lavare le melanzane, asciugarle e tagliarle a metà. Svuotarle con un cucchiaino lasciando un bordo di circa 1 cm. Spolverarle con ½ cucchiaino di sale e lasciarle riposare capovolte su carta assorbente. Tostare i pinoli in una padella piccola a fuoco medio-basso finché dorati. Tritare la polpa delle melanzane. Tagliare a cubetti cipolla e patate (1,5 cm circa).

Rosolare cipolla e patate in olio d'oliva per 8-10 minuti, finché iniziano a dorarsi. Aggiungere la polpa di melanzane e cuocere altri 5 minuti. Unire harissa, cumino, pimento, pepe nero e 1 cucchiaino di sale. Cuocere ancora



qualche minuto. Spegnerne il fuoco e aggiungere prezzemolo, pinoli tostati, succo e scorza di limone. Sbattere le uova e unirle al composto. Mescolare bene.

Riempire le melanzane con il ripieno, leggermente oltre il bordo. Disporle su una teglia con carta forno. Cuocere in forno preriscaldato a 180°C per 40-45 minuti, finché dorate e compatte. Servire calde con salsa di pomodoro o tahina e prezzemolo fresco.

#### RICETTA VELOCE

Tagliare a metà e svuotare le melanzane. Salare e lasciare scolare capovolte. Tritare la polpa. Tostare i pinoli e mettere da parte. Tagliare cipolla e patate a cubetti. Rosolare in olio d'oliva per 8-10 minuti. Aggiungere la polpa delle melanzane e cuocere. Aggiungere spezie e sale, mescolare. Unire prezzemolo, pinoli, succo e scorza di limone. Aggiungere 2 uova sbattute e mescolare. Riempire le melanzane e disporle su teglia. Cuocere a 180°C per 40-45 minuti. Servire con salsa di pomodoro o tahina.

parole che trasforma un ingrediente in un augurio per il nuovo anno. «Nella tradizione sefardita e in quella tunisina della mia famiglia non ci fermiamo ai classici come mele e miele o melograno», racconta, «ma abbiamo almeno dodici piatti diversi, ciascuno con il suo significato: dalle foglie di barbabietola fritte con miele, il *Selek Mukli*, alle fave al cumino, il *Ful Bel'Kammun*, fino al *maajoun kra*, una marmellata di zucca aromatizzata con cannella e acqua di rose». Un altro piatto è il riso bianco (senza spezie, a simboleggiare un nuovo inizio) «sormontato da *tanziyah*, frutta secca cotta con zucchero di canna, miele e cannella come augurio di dolcezza».

Negli ultimi anni, alla tavola di Rosh Ha-Shanah si è aggiunta una preghiera nuova, segno dei tempi difficili che Israele sta vivendo, dedicata agli ostaggi nelle mani di Hamas. «È un modo per collegare la tavola di festa alle vicende del popolo ebraico, e per non dimenticare».

Dal ricordo della nonna alla sua vita di oggi, la cucina resta un punto di riferimento. Dopo il servizio militare nell'aeronautica israeliana, Huppit è arrivata negli Stati Uniti per un programma di scambio e non immaginava che vi sarebbe rimasta. «All'inizio pensavo fosse un'esperienza temporanea, ma ho iniziato a studiare, poi a insegnare nella comunità ebraica e alla fine mi sono fermata. Ho conosciuto mio marito a Baltimora, abbiamo creato la nostra famiglia e qui ho unito le mie due passioni: l'educazione e la cucina».

I due mondi, Israele e Stati Uniti, sono molto diversi. «In Israele ci si sente tutti un'unica

famiglia, si parla molto e subito in modo diretto, a volte troppo; negli Usa le relazioni sono più riservate e "codificate", con grande attenzione alla cortesia. Però quando inviti qualcuno a cucinare o mangiare insieme, le barriere cadono: diventa intimo e personale, e forse è anche per questo che ho "abbracciato" ancora di più il mondo del cibo, perché accelera le connessioni tra le persone».

Poi è arrivato il blog Afooda, nato quasi per caso, durante la gravidanza dei suoi primi figli, due gemelli. «Dovevo stare in assoluto riposo in quanto gravidanza a rischio. Non potevo insegnare, non potevo quasi muovermi, così ho iniziato a scrivere le ricette di famiglia, a documentare i piatti e i loro significati. Da lì sono nati i corsi di cucina, i laboratori, e pian piano è diventato un lavoro vero e proprio.» Oggi Huppit tiene workshop per privati e comunità, insegna ricette ma soprattutto racconta le storie e le tradizioni che stanno dietro a ogni piatto.

Le feste scandiscono ancora il suo calendario familiare e professionale. Per Yom Kippur cita i *bulu*, soffici biscotti con sesamo e uvetta serviti per rompere il digiuno, accompagnati da limonata profumata con acqua di rose o foglie di menta. Per Sukkot, il piatto immancabile sono le melanzane ripiene, il *M'hamar*: «Tradizionalmente con carne macinata, ma io ne preparo anche una versione vegetariana. La melanzana, svuotata e poi riempita, diventa il simbolo perfetto della *sukkah*: una dimora temporanea che, come la capanna nel deserto, si trasforma riempiendosi di vita e significato».

## LA RICETTA

### Maa'kuda

#### Una quiche tradizionale tunisina

Questo piatto è come vincere alla lotteria, è come trovare una persona dall'aspetto molto affascinante e scoprire che dentro è ancora più bella e interessante... e in questo caso la bellezza esteriore soddisfa gli occhi e quella interiore soddisfa lo stomaco. Poiché l'estetica culinaria ha un ruolo importantissimo in Tunisia, la maa'kuda è stata motivo di orgoglio per molti cuochi. Il momento della verità è quando si taglia la prima fetta e si rivela la bellissima composizione di colori e forme all'interno... è un'opera d'arte! A volte mi domando se Picasso abbia davvero creato il cubismo da solo, o se forse abbia semplicemente mangiato un'ottima maa'kuda proprio prima di questa incredibile scoperta artistica.

#### INGREDIENTI

6-7 patate medie  
1 cipolla grande  
2 carote medie  
1½ tazza di piselli surgelati  
1 tazza di prezzemolo tritato  
4 cucchiaini di olio di girasole  
6 uova  
1½ cucchiaino di curcuma  
1 cucchiaino di pepe nero e 2 di sale

#### RICETTA VELOCE

Lessate le patate intere fino a quando saranno morbide (controllate con una for-



chetta), scolatele e sbucciatele mentre sono ancora calde.

Sbucciate le carote e lessatele fino a che saranno morbide. Quindi tagliatele a semicerchio e schiacciate grossolanamente le patate.

In una grande ciotola mescolate carote, patate, le cipolle e prezzemolo tritati e i piselli surgelati.

Aggiungere curcuma, sale e pepe nero e mescolare delicatamente. Sbattere un poco le uova e incorporarle al composto.

Versare l'olio in una pentola di ghisa di medie dimensioni (3,5 litri e 23 cm di diametro) a fuoco alto. Lasciare che la pentola e l'olio si scaldino. Versare il composto nella pentola calda con l'olio. Coprire la pentola e cuocere per dieci minuti a fuoco medio.

Togliere il coperchio e trasferire in forno preriscaldato (170° C) e cuocere per circa un'ora, fino a quando la Maa'kuda è soda, e i bordi e la superficie sono dorati.

Togliere dal forno e lasciare raffreddare per 20 minuti.

Staccare i bordi con un coltello e capovolgere una volta per staccarlo dalla pentola e una seconda volta con la parte superiore rivolta verso l'alto su un piatto da portata.

## LA RICETTA

### Basbusa

La Basbusa è una torta mediorientale/nordafricana che mette in risalto ingredienti tipici come semola, mandorle e arance. La sua consistenza particolare e il profumo agrumato, arricchito da un leggero aroma di rosa, la rendono amatissima in Israele, sia come dolce casalingo che come dessert immancabile nei caffè. La Basbusa viene completata con l'Asal, uno sciroppo tradizionale a base di zucchero, limone ed estratto di rosa.

#### INGREDIENTI

3 uova  
1 tazza di zucchero  
1 cucchiaino di pasta di vaniglia (o estratto puro)  
1 tazza di ricotta  
½ tazza di olio di semi di girasole

1 cucchiaino di scorza d'arancia  
1 tazza di succo d'arancia fresco  
1½ tazza di semola  
1 tazza di farina  
1 tazza di cocco grattugiato  
½ tazza di farina di mandorle  
1½ cucchiaino di lievito in polvere  
Spray d'olio per la teglia  
**Per lo sciroppo (Asal)**  
¾ tazza di zucchero  
1½ cucchiaino di succo di limone fresco  
½ - ¾ tazza di acqua  
1 goccia di estratto di rosa  
1 goccia di estratto di zagara (opzionale)  
Per la decorazione  
Mandorle pelate intere (circa 30)  
Petalì di rosa

#### PROCEDIMENTO

Montare le uova con lo zucchero fino a ottenere un composto chiaro e spumoso. Aggiungere vaniglia e ricotta e mescolare. Unire l'olio, la scorza e il succo d'aran-

cia, mescolando bene. Setacciare la farina e il lievito ed incorporarli. Aggiungere semola, farina di mandorle e cocco grattugiato e mescolare. Versare l'impasto in una teglia quadrata 22x22 cm leggermente unta. Incidere la superficie in quadrati e posizionare una mandorla al centro di ogni pezzo. Spruzzare leggermente la su-



perficie con olio spray. Cuocere in forno preriscaldato a 180° C per circa 45 minuti, fino a doratura. Preparare lo sciroppo: unire zucchero, succo di limone e acqua in un pentolino, cuocere a fuoco medio finché lo zucchero si scioglie. Portare a

bollore dolce finché lo sciroppo diventa leggermente denso e appiccicoso. Spegnerne il fuoco e aggiungere 1 goccia di estratto di rosa e (facoltativo) 1 goccia di zagara. Sforzare la torta e ripassare le linee dei quadrati con un coltello. Decorare con petali di rosa. Spennellare la torta con lo sciroppo caldo fino a completo assorbimento. Lasciare riposare almeno un'ora prima di servire.

#### RICETTA VELOCE

Montare uova e zucchero. Aggiungere vaniglia, ricotta, olio, scorza e succo d'arancia. Unire farina, lievito, semola, cocco e mandorle. Versare in teglia unta e segnare i quadrati. Posizionare una mandorla su ogni pezzo. Cuocere a 180° C per 45 minuti. Preparare lo sciroppo con zucchero, limone e acqua. Portare a bollore finché denso. Aggiungere 1 goccia di estratto di rosa e zagara. Ripassare le linee della torta, aggiungere petali di rosa.

# Fondriest: «Lo sport non deve creare ostilità»

«Lo sport è fratellanza e soprattutto nei momenti difficili e dolorosi deve unire. Il contrario di quello che si è visto sulle strade della Vuelta». Maurizio Fondriest, 60 anni, è uno dei corridori più titolati del ciclismo italiano. Nel 1988, a soli 23 anni, fu campione del mondo in linea sul traguardo belga di Ronse. Avrebbe poi vinto due volte la coppa del mondo, nel 1991 e nel 1993, conquistando negli stessi mesi due grandi classiche: la Milano-Sanremo e la Freccia Vallone. Pagine Ebraiche lo aveva seguito da vicino, alcuni anni fa, mentre con altre quattro «vecchie glorie» del movimento azzurro (Alessandro Ballan, Paolo Savoldelli, Gilberto Simoni e Andrea Tafi) aveva percorso in anteprima un pezzo delle prime tre tappe del Giro d'Italia «israeliano» del 2018, partito a maggio da Gerusalemme.

Lo ricontattiamo a margine di un'edizione della Vuelta mai così al centro dell'attenzione non per lo spettacolo agonistico della corsa a tappe spagnola, terza per importanza dopo Tour de France e Giro d'Italia, ma per le persistenti «esuberanze» di attivisti propal ostili alla presenza della Israel Premier Tech (Ipt). Con i loro comportamenti hanno messo più volte a rischio l'incolumità dei corridori e provocato, tra tante conseguenze, l'annullamento dell'ultima tappa con annessa «passerella» finale a Madrid e premiazione dei vincitori, tra cui lo statunitense in maglia Ipt Matthew Riccitello, miglior giovane



della classifica.

Il trentino Fondriest, uomo di sport e dialogo, non nasconde l'amarezza. «Esprimere le proprie opinioni è sacrosanto, ma farlo in quel modo è illegittimo perché minaccia la libertà e la sicurezza degli atleti. La decisione dell'organizzazione della corsa di fare pressione sul team israeliano per lasciare la Vuelta è un pericoloso precedente», riflette l'ex campione del mondo.

«È passato il messaggio che qualsiasi tipo di iniziativa può di fatto bloccare un even-

to ciclistico, qualunque sia la rivendicazione reale o presunta alla quale ci si vuole richiamare. Vale per la guerra a Gaza, ma può valere per istanze ambientaliste o per qualunque altra causa».

Alcuni propal si erano «distinti» per le loro azioni anche durante lo svolgimento di Giro e Tour, avvicinando pericolosamente gli atleti e rischiando già allora di farli finire per terra. Ma quello che si è visto alla Vuelta (squadre bloccate sul percorso, cadute con ferite e abrasioni, tappe ridisegnate e annullate in corso d'opera)

non ha termini di paragone ed è per Fondriest la conseguenza anche di una non trascurabile «latitanza» dell'Unione Ciclistica Internazionale, oltre che dell'agire di chi a ogni livello (e la politica ci ha purtroppo messo del suo) «ha cercato di mettere degli atleti di un preciso team in un angolo e favorito l'insorgere un clima ostile tra colleghi».

Fondriest precisa di essere contrario a ogni forma di boicottaggio: «Vale adesso per la Israel Premier Tech e valeva anche nel 2022 quando l'Uci decise di estromettere la Gazprom-RusVelo con l'inizio dell'aggressione russa all'Ucraina. Lo sport deve distinguersi con messaggi positivi, non escludendo».

Fondriest ha ricordi vivi della sua esperienza sui pedali in Israele che, dalle pietre millenarie di Gerusalemme sfondo di quello storico avvio, lo portò fino a Eilat, passando dalla multiculturale Haifa, dal caotico lungomare di Tel Aviv e dalla roccia desertica del Negev.

«È da un po' che mi dico che vorrei tornarci, magari per un ciclopellegrinaggio nelle tappe più affascinanti di un paese che mi ha incantato», spiega l'ex atleta. «È una terra splendida e vorrei visitarla di nuovo in pace, una pace per tutti i popoli che abitano quell'area del pianeta. Ascoltando alcune storie, incontrando alcune persone, ho capito che la convivenza è possibile».

Adam Smulevich

Magari a Madrid e dintorni il boicottaggio diventerà un nuovo sport nazionale con tanto di federazione, dipendenti e gli immancabili attivisti «per la pace». Le premesse sembrano esserci tutte. Quando questo giornale va in stampa, nella capitale spagnola ferve il dibattito attorno all'ultima proposta elaborata dai quadri del partito socialista del premier Pedro Sanchez: se Israele dovesse qualificarsi ai Mondiali di calcio del prossimo anno in programma in Usa, Canada e Messico, il governo del paese iberico potrebbe intervenire per ritirare le Furias Rojas

## Spagna da cartellino rosso

dal torneo. Evidentemente la figuraccia internazionale maturata nelle tre settimane di Vuelta non è bastata a Sanchez e i suoi sodali, ormai di fatto allineati alla campagna Show Israel the Red Card, che imperversa nelle curve degli stadi di mezza Europa ed è annunciata «protagonista» del prossimo incontro tra gli azzurri e Israele del 14 ottobre a Udine, di cui vari gruppi propal chiedono l'annullamento. «Non sono un sostenitore della messa al



Aleksander Čeferin premia Rodrigo dopo la finale Spagna-Inghilterra EURO 2024

bando degli atleti. Cosa può fare un atleta al proprio governo per fermare la guerra?», ha dichiarato Aleksander Čeferin, il numero uno della Uefa, in una recente intervista con Politico. Sul tema si è espresso anche Gabriele Gravina, il presidente della Federcalcio italiana: «Non giocare a Udine contro Israele vorrebbe anche dire non andare al Mondiale e agevolare proprio Israele in questo percorso».

Sembra improbabile che alla Figc cambino idea per le pressioni propal. Nel dubbio, Sanchez e i tifosi spagnoli fanno comunque gli scongiuri.

Le origini dell'olibano, noto anche come incenso, affondano le radici nelle sabbie del tempo, avvolte da un'aura di mistero e sacralità. Questo prezioso dono della natura proviene principalmente dalla *Boswellia serrata Roxb.*, 1807, un robusto albero che cresce nelle regioni aride del Medio Oriente, in particolare in Oman, Yemen e Somalia. Sin dall'antichità, l'olibano è stato apprezzato per le sue proprietà aromatiche e curative, diventando un elemento imprescindibile in rituali religiosi, pratiche di guarigione e cerimonie sacre.

La storia dell'olibano è intrisa di leggende e miti, che narrano di come fosse considerato un ponte tra il mondo dei mortali e il divino. Nei templi dell'antico Egitto, le sue fumigazioni erano utilizzate per purificare l'aria e allontanare le energie negative, mentre i sacerdoti egiziani lo bruciavano durante le offerte agli dei, convinti che il fumo fragrante trasportasse le preghiere verso il cielo. Non solo: l'olibano trovava spazio anche nelle tombe dei faraoni, come simbolo di protezione e guida nell'aldilà. Sembra quindi ragionevole ritenere che l'utilizzazione dell'olibano nelle cerimonie dei sacrifici nel Santuario di Israele derivi da consuetudini egiziane che sono trasmigrate nei riti ebraici. Oltre che per i pregi intrinseci la *Boswellia* è una pianta piuttosto rara e quindi quelle poche disponibili furono e restano molto apprezzate e ricercate.

La pianta appartiene alla famiglia delle Burseraceae, che è diffusa in India e nell'Himalaya occidentale e comprende una ventina di specie distribuite nell'Africa subsahariana, nella Penisola Arabica e nel subcontinente indiano.

Undici specie sono presenti nell'Africa continentale, dieci nell'isola di Socotra (al largo della costa dello Yemen) e due in India. Da questa specie si estrae un incenso usato soprattutto nella preparazione di unguenti contro le piaghe e le eruzioni della pelle. L'alto numero di specie presenti nell'isola di Socotra, in rapporto alla modesta superficie dell'isola, conferma l'importanza di questo sito come centro attivo di speciazione.

Le specie note per la produzione di incenso sono *Boswellia sacra* (Oman, Yemen e N Somalia), *B. frereana* (N Somalia), *B. papyrifera* (principalmente diffusa in Eritrea ed Etiopia, ma sporadicamente presente anche in Uganda, Nigeria nord orientale, Repubblica Centro Africana e Chad) e *B. serrata* (India). Le rimanenti specie non sono sfruttate commercialmente per la produzione dell'incenso (se non dalle popolazioni locali, in maniera saltuaria).



# L'olibano

L'incenso è una gommoresina che essuda dalla corteccia delle piante di *Boswellia*. La raccolta si effettua producendo delle decorticazioni ovali sui rami usando un attrezzo che si chiama "menghaf", una specie di scalpello affilato da un lato per decorticare i rami e non affilato dall'altro per raccogliere la resina. Le specie che producono incenso della migliore qualità sono *B. sacra*, *B. frereana* e *B. papyrifera*. La resina viene selezionata in quattro o cinque gradi di qualità a seconda della grandezza dei grani essiccati, del colore e della purezza; la qualità dipende anche dal periodo di raccolta e dall'ambiente dove crescono le piante.

L'incenso, al di là dei suoi impieghi nelle cerimonie tradizionali e nella medicina popolare dei paesi di produzione, è anche richiesto in molti mercati del vecchio e nuovo continente perché utilizzato in molte manifestazioni della vita religiosa e sociale e in svariati campi, dall'industria dei profumi e quella farmaceutica.

Una parte consistente della gommoresina è costituita da polisaccaridi, fra cui galattosio e arabinosio, mentre il resto è formato da acidi pentaciclici, responsabili del profumo, i cosiddetti acidi boswellici. Benché l'incenso sia conosciuto e sia stato utilizzato presso tutte le grandi civiltà mediterranee e medio-orientali da più di 3500 anni, l'identificazione sistematica

delle piante che lo producono è avvenuta soltanto in tempi recenti: solo pochi secoli. La specie dell'Etiopia è stata scoperta nel 1805 a Tecazze (Etiopia) e descritta come *B. papyrifera* soltanto nel 1843; la pianta della Penisola Arabica è stata invece osservata per la prima volta nel 1844 presso Mirbat (Dhofar), poi nel 1846 a Ras Fartak, lungo le coste dello Yemen e descritta come *B. sacra* solo nel 1867. Per tanti secoli l'ignoranza della sistematica dell'albero capace di fornire un prodotto (l'incenso) così largamente utilizzato e ricercato è stata estesa e diffusa.

La maggioranza delle specie di *Boswellia* presenta foglie composite imparipennate, caduche. La caducità è legata a periodi di riposo per estivazione, cioè la pianta va in riposo, perdendo le foglie e rallentando i processi vitali nel periodo più caldo e arido.

La pianta è molto ricercata in medicina ayurvedica perché viene utilizzata nei trattamenti per il diabete, per la febbre e alcune patologie cardiovascolari, dermatologiche e neurologiche. Agli acidi boswellici vengono attribuite proprietà antinfiammatorie, antireumatiche e antidolorifiche, perciò vengono indicati per combattere l'artrosi e l'artrite reumatoide in fase iniziale, in quanto bloccano la formazione dei leucotrieni (inibendo l'enzima 5-lipossigenasi), responsabili e me-

## AL TEMPIO

### L'incenso nel sacro

Nella Torà l'olibano (*levonà*), o franchincenso, è uno dei quattro componenti dell'incenso sacro (*ketoret*) che veniva bruciato sull'apposito altare ai tempi del Tabernacolo e del Primo e del Secondo Tempio (*Esodo 30:34/36*). Si utilizzava anche per le offerte di cereali e veniva messo su ogni pila del pane di presentazione (*Levitico 2:1*).



diatori chimici dell'infiammazione. L'incenso si è rivelato utile anche in altre patologie croniche come l'asma bronchiale e la colite ulcerosa. Gli effetti terapeutici hanno probabilmente contribuito ad attribuire caratteri di sacralità a questa pianta che non veniva "coltivata" ma "trovata" negli spazi naturali.

Le proprietà dell'estratto della pianta contro la osteoartrite sono state clinicamente studiate in tempi moderni e la sua efficacia risulta controversa. Nella medicina ayurvedica è usata per il diabete. Questo tipo di terapia è un sistema di cura antico e completo, originario dell'India. La parola "ayurveda" deriva dalle parole sanscrite "ayus" che significa vita e "veda" che significa conoscenza o saggezza. Questo sistema medico ha più di 5mila anni di storia e viene considerato uno dei più antichi sistemi di cura al mondo.

I canali resiniferi sono molto diffusi in tutti gli organi come nella maggior parte delle conifere; sono tappezzati internamente dalle cellule secretrici, cellule vive che producono e secernono la resina nei dotti stessi, e delimitati da una guaina con pareti ispessite.

Questi canali hanno origine schizogena, cioè il lume del canale si è formato in conseguenza della lisi della lamella mediana che univa le cellule secretrici e al loro allontanamento in seguito alla secrezione della resina.

L'impiego dell'incenso nei riti del Santuario di Gerusalemme sembra sottintendere legami che, fin dai tempi più antichi, probabilmente esistevano tra Israele e il subcontinente indiano.

**Roberto Jona**  
agronomo

# Spirito e materia, un'armoniosa sintesi

Alla fine di Kippur, prima ancora di iniziare il pasto che interrompe il digiuno, molti usano compiere qualche azione, anche solo simbolica, per adempiere il precetto di costruire la sukkà, la capanna in cui si risiederà per un'intera settimana nella festa di Sukkot a partire dal quinto giorno dopo Kippur.

Kippur rappresenta il giorno più spirituale di tutto l'anno, in cui per ben 25 ore non si mangia né si beve nulla (salvo chi è costretto per ragioni mediche) e ci si astiene da atti che riguardano la cura e il godimento del corpo, un giorno in cui si trascorre la maggior parte del tempo in sinagoga, assorti in preghiere che sono per numero ed estensione di gran lunga le maggiori di tutto l'anno e in cui siamo – o cerchiamo di essere – come gli angeli celesti, tanto è vero che indossiamo il tallèd anche di sera (e molti si vestono tutti di bianco). Come è possibile che appena finisce Kippur ci togliamo questa veste spirituale e ci immergiamo subito nella materialità più assoluta rappresentata da Sukkot, una festa che implica tutta una serie di operazioni molto materiali, come

segare assi di legno, inchiodarle, martellare e poi tagliare rami, canne e frasche per costruire il tetto della capanna. Una volta fatta la sukkà, si adempie la mitzvà entrando fisicamente, con tutto il corpo, dentro la capanna e mangiando al suo interno. E poi si prendono in mano quattro specie di vegetali, palma, cedro, mirto e salice, e le si scuotono. Sukkot è la festa più materiale fra tutte quelle comandate dalla Torà, quella che più coinvolge il corpo e la materia.

Perché dunque tutta questa fretta di tornare dallo spirito alla materia subito dopo Kippur? Non potremmo aspettare fino al giorno dopo per mettere mano alla sukkà? I Maestri rispondono che il motivo è «per passare da un precetto all'altro». Compiuta una mitzvà, si passa subito a un'altra mitzvà. Forse però possiamo azzardare un'altra spiegazione aggiuntiva. Nella visione ebraica, e nella realtà, la scissione fra spirito e materia non esiste. Siamo fatti sia dell'uno che dell'altra. Cambiano le proporzioni, a seconda del mo-

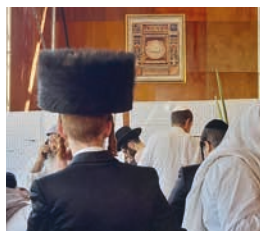
mento e delle circostanze, ma finché viviamo su questa terra non possiamo eliminare una delle due componenti.

Ecco che Kippur, con la sua iper-spiritualità, è in realtà anch'esso materiale. Dice il Talmud: «Chi mangia e beve il 9 di Tishri (la vigilia di Kippur), è considerato come se avesse digiunato sia il 9 che il 10» (TB, Berakhot 8a). Cioè, paradossalmente, mangiare equivale a digiunare. Materia uguale spirito. Il motivo non è solo perché se non si mangiasse il 9 di Tishri, l'indomani non saremmo in grado di digiunare e quindi il mangiare è finalizzato al digiuno, è esso stesso un "digiuno". C'è anche un altro motivo: i due pasti, quello della vigilia e quello all'uscita di Kippur, corrispondono ai due pasti che si devono fare in tutte le feste. E dunque mangiando prima e dopo Kippur adempiamo questo obbligo. Di nuovo, mangiare equivale a digiunare, che è il modo con cui si osserva Kippur.

Di converso, anche Sukkot, la festa più materiale che ci sia, è anch'essa spiritua-

le. Per dedurre le misure che la capanna deve avere per essere valida, i Maestri del Talmud si rifanno a quelle dell'Arca Santa, in cui erano contenute le Tavole della Legge (TB, Sukkà 4b). Le Tavole erano certamente materiali, fatte di pietra, ma il loro contenuto, i Dieci Comandamenti, era spirituale. Inoltre, lo scopo del precetto di risiedere nella sukkà è di «sapere»: come dice la Torà, «affinché le generazioni future sappiano che gli ebrei usciti dall'Egitto risiedettero per 40 anni sotto le capanne» (Levitico 23:39-43). La stessa festa di Sukkot ha in sé qualcosa del Kippur: l'ultimo giorno della festa, Hoshanà Rabbà, è chiamato il "piccolo Kippur", che è una sorta di seconda chance per chiedere perdono per i propri peccati, con preghiere che ricalcano quelle di Kippur. Una delle caratteristiche specifiche della cultura ebraica è quella di non considerare lo spirito separato dalla materia, bensì i due domini si fondono insieme, creando una sintesi armoniosa in cui il materiale è compenetrato dallo spirituale e viceversa.

rav Gianfranco Di Segni



## Lunario

ottobre 2025

5786 תשרי/חשוון

23.10 - 20.11 23.09 - 22.10

|         | Yom Kippur                  | Shabbat Haazinu             | Succot 1° giorno  | Succot 2° giorno            | Shabbat Chol Hamo'ed          | Shemini Atzeret    | Simchat Torah                 | Shabbat Bereshit              | Shabbat Noach                 | Shabbat Lech-Lecha                 |
|---------|-----------------------------|-----------------------------|-------------------|-----------------------------|-------------------------------|--------------------|-------------------------------|-------------------------------|-------------------------------|------------------------------------|
|         | mer-gio<br>1-2 ott<br>☹ - ☆ | ven-sab<br>3-4 ott<br>☹ - ☆ | lun<br>6 ott<br>☹ | mar-mer<br>7-8 ott<br>☹ - ☆ | ven-sab<br>10-11 ott<br>☹ - ☆ | lun<br>13 ott<br>☹ | mar-mer<br>14-15 ott<br>☹ - ☆ | ven-sab<br>17-18 ott<br>☹ - ☆ | ven-sab<br>24-25 ott<br>☹ - ☆ | ven-sab<br>31 ott - 1 nov<br>☹ - ☆ |
| ANCONA  | 18:29 - 19:27               | 18:25 - 19:24               | 18:19             | 19:19 - 19:17               | 18:12 - 19:12                 | 18:07              | 19:07 - 19:05                 | 18:01 - 19:00                 | 17:50 - 18:50                 | 16:40 - 17:41                      |
| BOLOGNA | 18:37 - 19:36               | 18:33 - 19:33               | 18:28             | 19:27 - 19:25               | 18:21 - 19:20                 | 18:16              | 19:15 - 19:13                 | 18:19 - 19:09                 | 17:57 - 18:58                 | 16:47 - 17:48                      |
| FIRENZE | 18:38 - 19:36               | 18:34 - 19:33               | 18:29             | 19:28 - 19:26               | 18:22 - 19:21                 | 18:17              | 19:16 - 19:14                 | 18:10 - 19:09                 | 17:59 - 18:59                 | 16:49 - 17:50                      |
| GENOVA  | 18:47 - 19:46               | 18:43 - 19:43               | 18:38             | 19:37 - 19:35               | 18:31 - 19:30                 | 18:26              | 19:25 - 19:23                 | 18:19 - 19:19                 | 18:07 - 19:08                 | 16:57 - 17:58                      |
| LIVORNO | 18:42 - 19:40               | 18:38 - 19:37               | 18:33             | 19:31 - 19:30               | 18:26 - 19:25                 | 18:21              | 19:20 - 19:18                 | 18:14 - 19:13                 | 18:03 - 19:03                 | 16:53 - 17:54                      |
| MILANO  | 18:34 - 19:44               | 18:31 - 19:40               | 18:25             | 19:30 - 19:34               | 18:17 - 19:28                 | 18:12              | 19:15 - 19:21                 | 18:05 - 19:16                 | 17:53 - 19:05                 | 16:42 - 17:55                      |
| NAPOLI  | 18:27 - 19:24               | 18:24 - 19:21               | 18:19             | 19:16 - 19:14               | 18:13 - 19:10                 | 18:08              | 19:05 - 19:04                 | 18:02 - 18:59                 | 17:52 - 18:50                 | 16:43 - 17:41                      |
| PISA    | 18:41 - 19:40               | 18:37 - 19:36               | 18:32             | 19:31 - 19:29               | 18:25 - 19:24                 | 18:20              | 19:19 - 19:18                 | 18:13 - 19:13                 | 18:02 - 19:02                 | 16:52 - 17:53                      |
| ROMA    | 18:34 - 19:31               | 18:30 - 19:28               | 18:25             | 19:23 - 19:21               | 18:18 - 19:16                 | 18:14              | 19:11 - 19:10                 | 18:07 - 19:05                 | 17:57 - 18:56                 | 16:47 - 17:47                      |
| TORINO  | 18:51 - 19:51               | 18:48 - 19:47               | 18:42             | 19:42 - 19:40               | 18:35 - 19:35                 | 18:29              | 19:29 - 19:28                 | 18:22 - 19:23                 | 18:11 - 19:12                 | 17:00 - 18:02                      |
| TRIESTE | 18:27 - 19:27               | 18:23 - 19:23               | 18:17             | 19:18 - 19:16               | 18:10 - 19:10                 | 18:05              | 19:05 - 19:03                 | 17:58 - 18:58                 | 17:46 - 18:47                 | 16:35 - 17:37                      |
| VENEZIA | 18:33 - 19:33               | 18:29 - 19:29               | 18:24             | 19:23 - 19:22               | 18:16 - 19:16                 | 18:11              | 19:11 - 19:09                 | 18:04 - 19:04                 | 17:52 - 18:53                 | 16:41 - 17:43                      |
| VERONA  | 18:32 - 19:32               | 18:28 - 19:28               | 18:23             | 19:22 - 19:20               | 18:15 - 19:15                 | 18:10              | 19:10 - 19:09                 | 18:03 - 19:03                 | 17:51 - 18:51                 | 16:40 - 17:40                      |

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

### REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,  
Daniela Gross, Daniel Reichel,  
Adam Smulevich, Ada Treves

### SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it  
www.moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00

Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) [www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

**PUBBLICITÀ**  
marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto, 28  
20124 Milano  
tel. +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
www.csqspa.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)  
info@sgegrafica.it

### HANNO CONTRIBUITO

**A QUESTO NUMERO**  
rav Michael Ascoli, Davide Assael,  
Huppit Bartov Miller, Paolo Curiel,  
rav Gianfranco Di Segni,  
Roberto Jona, Francesco Lucrezi,  
rav Pierpaolo Pinchas Puntarello,  
Daniele Radzik, Michael Sierra